CONTROMANO
Massimiliano Virgilio
Porno ogni giorno
Viaggio nei corpi di Napoli
EDITORI LATERZA

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

Daniele Benati Paolo Nori
Baltica 9. Guida ai misteri d'oriente

Marco Cassini
Refusi. Diario di un editore incorreggibile

Gianrico Carofiglio
Né qui né altrove. Una notte a Bari

Enrico Brizzi
La vita quotidiana a Bologna ai tempi di Vasco

Angelo Ferracuti
Viaggi da Fermo. Un sillabario piceno

C. Susani C. Raimo T. Pincio N. Lagioia S. Ventroni
C. de Majo F. Viola P. Fiore M. Di Porto E. Trevi
M. Rovelli M. Murgia S. Liberti E. Stancanelli A. Pascale
A. Leogrande G. Meacci V. Mattioli G. Falco L. Caminiti
Sono come tu mi vuoi. Storie di lavori

Valerio Magrelli
La vicevita. Treni e viaggi in treno

Mario Desiati
Foto di classe. U uagnon se n'asciot

Gianluigi Ricuperati
La tua vita in 30 comode rate.
Viaggio nell'Italia che vive a credito

Massimiliano Virgilio
Porno ogni giorno. Viaggio nei corpi di Napoli

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Francesco Longo
Il mare di pietra. Eolie o i 7 luoghi dello spirito

Michele Mari
Filologia dell'anfibio. Diario militare

Beppe Sebaste
Oggetti smarriti

Massimiliano Virgilio

Porno ogni giorno

Viaggio nei corpi di Napoli

Editori Laterza

Indice

Porno ogni giorno

Confessione

Confesso di essere un uomo molto malato, perché sono sconsideratamente attratto dalla massa.

Ricordo come fosse ieri la prima volta che andai con mia madre all'Euromercato di Casoria, la prima pietra di quell'immenso parco commerciale che oggi è la Campania. Ricordo l'entusiasmo che precedette il mio esordio nella struttura, ma soprattutto la facilità con cui mia madre trovò parcheggio alla Renault 5 con cui si ostinava ad andare in giro. Con il crepuscolo, la passerella che portava alla grande volta d'ingresso si trasformava in uno sfavillio di luci nel quale potevi riconoscere i fari delle auto, quelli degli aerei che atterravano al vicino aeroporto di Capodichino, le vetrine di esposizione esterna e gli scaffali carichi di roba. Poco oltre la metà degli anni Ottanta, come niente poteva succedere di uscire con tua madre per fare la spesa e scoprire che la macchina dei tuoi sogni, Kitt, l'auto parlante di Supercar, era in esposizione all'Euromercato di Casoria.

Ma come sempre mi sarebbe successo da allora, l'entusiasmo si trasformava in un'angoscia opprimente che dal centro del petto si diradava a ogni interstizio del corpo. Ricordo come fosse ieri la sensazione di smarrimento che provai men-

tre mia madre si attardava a confrontare i prezzi delle fette biscottate, circa mezz'ora dopo il mio esaltante faccia a faccia con Kitt.

Gli esperti la chiamano 'deprivazione sensoriale', riferendosi al risultato che i centri commerciali ottengono sui nostri sensi per indebolirli e invogliarci a spendere. Ma, quali che siano gli effetti di una sottomissione più che ventennale alla deprivazione sensoriale, molto probabilmente ricordo come fosse ieri ognuna di queste sensazioni perché molto probabilmente ieri sono stato in un centro commerciale.

Desidero e odio la massa, la odio e la amo. Sono incapace di dirle di no, di sfuggire al suo richiamo, di non illudermi ogni volta che non mi fagociterà.

Spesso accade che a una malattia se ne aggiunga un'altra cui spetta il compito di aumentare la portata della prima. La mia seconda malattia si chiama Napoli. È il mio frullatore di ossessioni, l'humus nel quale gemmano cellule malate, il laboratorio dove si sperimentano prototipi da mettere in circolazione. Consumi, spettacoli, miti della canzone e vita notturna. Napoli è la pastella che avvolge ogni fenomeno di massa che fa palpitare il mio scriteriato cuore. E allora devo partire, raccontare, mettermi in gioco con la malattia e il suo corollario altrettanto malato.

Eccomi, sono pronto.

Due malattie in un corpo solo.

Un palazzo reale *vs.* il culo di una chiesa

Il 23 giugno 1995 in piazza del Plebiscito si tenne un concerto in ricordo del grande Enrico Caruso. Commemorare chi da Napoli è dovuto scappare per ottenere successo altrove è una delle caratteristiche più inquietanti della città. Caruso fuggì da qui nel 1901, dopo le critiche mossegli dai suoi concittadini per l'interpretazione dell'*Elisir d'amore* al San Carlo, e da allora non volle mai più esibirsi in città. Ma dopo novant'anni, diventato ormai mito, il grande tenore poteva essere celebrato senza timore di suscitare polemiche.

Parteciparono al concerto ai piedi di Palazzo Reale artisti come Lucio Dalla, Caetano Veloso, i Neri Per Caso e gli Almamegretta, il gruppo appena uscito dai centri sociali e pronto alla grande ribalta. In platea, a precedere i circa centomila spettatori stipati in piazza, c'erano ministri, amministratori delegati e politici locali, oltre a qualche sventola da paura.

In quei mesi aveva girato il mondo l'immagine di Bill Clinton che fa jogging su via Caracciolo, con il mare e il Vesuvio a fargli da sfondo, durante il G7 dell'anno precedente. E a Napoli si era consumata la scissione della pizzeria Di Matteo, una delle più importanti in città. Il ruolo di Clinton in tutta

la faccenda non era stato di poco conto. Infatti, mentre l'una aveva mantenuto il nome originale del casato, l'altra era stata ribattezzata 'Pizzeria del Presidente' in omaggio al prestigioso ospite americano.

Ma quelli erano stati anche i mesi in cui il sindaco Bassolino aveva fatto parlare di sé e di Napoli in tutta Italia. Soprattutto coi suoi discorsi rivolti «ai napoletani onesti», o sarebbe meglio scrivere *oneeesti* con la *e* molto aperta per rappresentare fedelmente l'ampia estensione vocalica del sindaco, nativo di Afragola, ex terra dei *ciurilli* – fiori di zucca – e attualmente sede di Ikea e altri grossi *retailer*.

Centomila persone più in là, dall'altra parte della piazza, sotto il colonnato della basilica di San Francesco di Paola, un gruppo di ragazzini stava preparando una canna di hashish, e tra loro c'ero anch'io. Non per tutti, ma per alcuni di noi era la prima volta.

Nel gruppo c'erano fumatori esperti, meno esperti e due o tre sbarbatelli, vergini del pakistano, non del tutto convinti di quello che stavano facendo. Intanto che il concerto andava avanti, intorno al rullatore ufficiale si era radunato un capannello di copertura dalle famiglie. Quando sul palco comparve Isabella Rossellini vestita di rosso, uno dei nostri, già ubriaco di suo, ebbe un classico attacco di arrapamento e cominciò a urlare: «Isabellaaaaa! Isabellaaaaa!» come se da quella distanza siderale Isabella potesse sentirlo. Il risultato fu di aumentare il clima di sospetto verso il capannello, confermando che eravamo degli sbandati, dei drogati irrecuperabili, *meniños de rua* stridenti con l'aria di festa.

Presto nel gruppo nacque una disputa tra chi esigeva una canna chiusa 'a bandiera' e chi invece l'avrebbe fumata in qualsiasi modo. Io, pur di non partecipare a quello che mi sembrava un confronto tra gorilla privi di autopercezione, comin-

ciai a guardarmi intorno. In mezzo alla folla notai un gruppo di ragazzine, ognuna delle quali reggeva una lampadina a forma di cuore, retta da una molla, che emanava una luce fioca ma colorata del rosso della passione. Le ragazze stavano ondeggiando a ritmo di musica quando, dal centro della piazza, si allungò l'enorme braccio meccanico della telecamera che era in grado di fare una veloce carrellata sul pubblico. Le ragazze, eccitate, cominciarono a richiamare l'attenzione della telecamera con urla via via più sgraziate, e pochi secondi dopo una di loro montò in sella a un ragazzo preso in prestito dalla folla, gesticolando verso l'arco disegnato dal braccio meccanico. Ma la telecamera continuò a ignorarla.

Chissà in quale anfratto del suo background viveva, stipata in mezzo a tante altre, l'idea che ai concerti ci si denudasse per attirare l'attenzione. Forse aveva visto un filmato sugli anni Sessanta in cui qualcuno lanciava la propria biancheria intima in direzione di una rockstar eroica e generazionale. Fatto sta che la ragazza, in uno sforzo evolutivo che allora non mi parve così apprezzabile, alzò la maglietta rivelando i suoi seni alla collettività tutta. Purtroppo, non al braccio meccanico.

Fu probabilmente quella sera, davanti a quei seni generosi e perfetti, degni della playmate dell'anno, che nacque in me l'idea di vivere in una città quotidianamente pornografica che produceva due effetti: uno ossessivo e uno comico. Non è forse Napoli diventata un chiodo fisso per molti, e un raro esempio di grottesco per altri? E questa pornografia napoletana cos'altro è se non un utilizzo del corpo come strumento attraverso cui riscuotere notorietà o denaro?

All'epoca avvertivo già una sensazione mutevole. Da un lato mi sentivo trascinato verso la folla, intimamente sperando di unirmi a lei, mentre dall'altro sentivo una repulsione

che mi teneva staccato come un oggetto che cade di mano a un astronauta a spasso per la Via Lattea. Nessuno dei due sentimenti era frutto di una libera scelta. Non sceglievo di desiderare la massa, così come non sceglievo di detestarla. C'era lei e c'ero io, e lei era la mia padrona.

Nel frattempo i miei amici avevano smesso di litigare e il capannello si aprì. La canna iniziò a fiammeggiare di mano in mano, ma quando arrivò il mio turno decisi di rifiutare. Non so perché lo feci, ero ansioso di provare e non avevo particolari reticenze di carattere morale o la paura di diventare un drogato. Forse rifiutai perché mi imbarazzava fumare davanti a tutta quella gente e in quell'occasione, forse il mio triste inconscio di ragazzino che andava a scuola dalle suore venne fuori tutto in quel momento, mentre i Neri Per Caso intonavano: «Quando c'è sentimento, non c'è mai pentimento / e quando c'è pentimento, non c'è mai sentimento».

Qualunque sia stata la motivazione, non accettai la canna e in un batter d'occhio finii per essere emarginato dal mio gruppo. Mi sentii stupido per non aver fumato, mi sentii solo. Ma per mia fortuna, il Raiz stava per arrivare.

Fino ai primi mesi del 1995 gli Almamegretta erano stati un gruppo noto ai giovani attenti alle nuove tendenze musicali, e quasi sconosciuto al grande pubblico. Da qualche tempo era stato gettato il lungo ponte che univa musicalmente gli Alma al trip hop di Bristol, rappresentato dai Massive Attack. Pochi mesi prima del concerto a piazza del Plebiscito gli Alma incisero un secondo album che permise al gruppo di porsi alla testa del nascente (o rinascente) *neapolitan sound*. Per tacer del fatto che al solo pronunciare la parola 'Raiz', il nome del cantante della band, tutte le ragazze presenti facevano gli occhi languidi, e spesso anche i ragazzi. Ognuno andava con la mente alla propria esperienza perso-

nale col Raiz. C'era chi lo aveva visto in palestra, chi aggirarsi in piazza del Gesù, chi a Officina 99, e tutti pensavano subito al videoclip di *Nun te scurdà*, girato da Pappi Corsicato, in cui il cantante ondeggiava nudo di spalle mostrando un dorso perfetto. Con mia grande gioia il Raiz e i suoi furono chiamati sul palco, ottenendo uno dopo l'altro, con pochi accordi, i seguenti effetti:

a) fine della mia condizione di emarginato nel gruppo;
b) fine della nostra condizione di emarginati tra i bigotti;
c) inizio dell'emarginazione dei bigotti da parte nostra.

Fu una specie di incanto. Per la prima volta non odiavo tutti, o almeno non a prescindere e non per i 6 minuti e 17 secondi di *Nun te scurdà*. Non dico che sentii di appartenere a qualcosa, a un popolo, non dico che pensai di essere parte di un vasto movimento di rinascita popolare della mia città, ma per un po' fui in pace con ciò che mi circondava, e ciò che mi circondava era la mia città, la sua piazza-simbolo e i governanti che si era scelta.

In altri momenti della storia napoletana piazza del Plebiscito è stata considerata luogo della discontinuità politica. È accaduto nel decennio napoleonico, nei primi anni dell'Ottocento, quando furono demoliti i numerosi edifici religiosi che ne occupavano il suolo. Ed è accaduto con Ferdinando I il quale, come ex voto per aver riconquistato il regno, fece erigere la basilica di San Francesco di Paola. Il 23 giugno 1995 si stava affermando una nuova discontinuità politica. In un modo del tutto diverso e allo stesso tempo pericolosamente simile ai precedenti.

Insieme alla riduzione della distanza tra noi giovani drogati e le famiglie di bigottoni, che cominciarono a vederci solo come un anello un po' sgangherato della loro grande tribù, stava nascendo un nuovo tipo di distanza, conseguenza

della nostra neonata identità, dovuta al fatto che sul palco si stava suonando la *nostra* musica, che era il *nostro* beniamino dalle spalle larghe a farli ballare tutti e che finalmente i napoletani non cantavano e battevano le mani solo al ritmo di *Oje vita oje vita mia*. Era la distanza che stavamo mettendo noi, eravamo noi ad allontanare gli altri, eravamo noi, snob, *alternativi*, radical chic, a essere usciti dai centri sociali e ad aver portato gli Alma in piazza del Plebiscito, sulla Rai, al cospetto di Isabellaaaaa. Non è mai bello vantarsi dei propri cattivi pensieri, soprattutto quando contengono speciosi giudizi morali, ma quella sera, per qualche minuto, pensai che anche per quei bigottoni che non avevano capito un cazzo della vita, forse, c'era speranza di capire, se davvero iniziavano a seguirci.

Quando la performance degli Almamegretta finì, il concerto tornò sul binario da festa di piazza. Noi tornammo a essere un corpo estraneo, tornammo sporchi, adolescenti e cannaioli. A quel punto decidemmo di andarcene. La piazza-vetrina non faceva per noi.

La nostra piazza si chiamava San Domenico Maggiore. *Sandomenico*, per gli amici.

Chiariamo subito un fatto. Non è mai esistito un luogo nel quale io mi sia sentito completamente a mio agio. Ci sono stati e ci sono molti luoghi dei miei ricordi nei quali persiste l'eco di una felicità provata assieme a una persona amata o con poche persone. Ma mai questo sentimento di condivisione è stato così grande da includere una collettività ampia o, addirittura, una generazione.

San Domenico Maggiore è una delle piazze più belle della città. Stretta nel centro antico di Napoli, non molto vasta, è una sorta di quadrilatero imperfetto delimitato da palazzi storici e dominato al centro dalla guglia di San Domenico.

Sul fondo troneggia la basilica di San Domenico Maggiore, voluta da Carlo II d'Angiò, detto 'lo Zoppo', verso la fine del Tredicesimo secolo. La particolarità di questa chiesa è che dalla piazza se ne può ammirare il retro, mentre la facciata dà in un cortile interno alla struttura conventuale. Proprio il fatto di frequentare un luogo il cui elemento visivo più importante è il *culo* di una chiesa, lo consideravamo un elemento distintivo di cui andare fieri, non solo per l'originalità della piazza in sé, ma anche perché rimarcava la nostra *creativa* superiorità intellettuale nei confronti dell'abnorme, fredda e istituzionale piazza del Plebiscito, con la linearità di Palazzo Reale.

A *Sandomenico* a un certo punto successe che, come se un condottiero carismatico ne avesse comandato l'invasione, orde di ragazzi cominciarono a riempirla. Nei fine settimana divenne impossibile trovare un posto a sedere su una delle fioriere. Subito arrivarono i bonghi, le bottiglie di birra, le scritte sui muri antichi e preziosi, ma soprattutto tanti ragazzi napoletani e non (un mare di pugliesi e lucani ne contaminavano la favella) avevano finalmente un luogo di ritrovo che li distingueva dai *chiattilli* – figli di papà ben vestiti – dei quartieri di Chiaia e del Vomero.

Questa sommaria divisione di occupazione del suolo pubblico non deve ingannare, la separazione non è così netta, e se lo è lo è solo nel mio ricordo idealizzato. A Napoli i luoghi comuni, per quanto incancellabili, trovano sempre un punto di caduta. Quello della distinzione tra *chiattilli* e *alternativi*, tra *ricconi* e *straccioni*, sta nella presenza massiccia del *tamarro* al centro di ogni manifestazione di massa napoletana. Il tamarro è la specificazione locale di quello che a Roma viene chiamato il *coatto* e a Milano lo *zarro*. Tra le sue innumerevoli caratteristiche il tamarro possiede soprattutto le seguenti:

a) è onnipresente;

b) è trasversale alle culture di un territorio;
c) è consolante.

Che il tamarro ci sia sempre è indiscutibile. Come lo è il fatto che spesso si erga ad arbitro di dispute tra persone di diversa estrazione sociale. Infine, proprio per la sua trasversalità, il tamarro può diventare una figura consolante. Spesso vi capita di dover frequentare luoghi in cui non vi sentite a vostro agio. Bene. Provate a guardarvi intorno. Che siate al più ingessato dei buffet, come a una prima del Mercadante. Provate. Intorno di sicuro noterete una faccia lampadata, un jeans a vita bassa, un orecchino luccicante. O al limite troverete qualcosa di particolare in un abito elegante ma posticcio. Può essere un gesto minimo o un dettaglio impercettibile. Ma il tamarro è lì e se gli darete un briciolo di attenzione vi toglierà subito dall'imbarazzo.

Nella piazza dominata dal culo di una chiesa, opposta alla piazza del re, si stava bene. C'era un ragazzo – munito di un secchio azzurro e di molto ghiaccio – che vendeva da bere a prezzi stracciati. C'erano i servizi del bar all'angolo. C'era l'insieme degli amici dell'università. E ci si poteva fare una canna tranquillamente, senza correre nessun rischio, perché se il problema di Napoli era la legalità, certamente non era contro quel pezzetto di fumo illegale che bisognava prendersela. O almeno così si diceva per autoassolversi.

Come per l'hashish, ci si autoassolveva anche per il rumore. C'è da scommettere che procurasse non pochi fastidi a chi nella piazza ci abitava. A Napoli, tranne poche indiscutibili zone, può capitare che a un palazzo di ricchi ne succeda uno di poveri, a uno di incensurati un altro di camorristi. Spesso le differenze sono notevoli, altre volte così sottili da aver bisogno di uno sguardo molto allenato per coglierle. Può essere un vaso kitsch, un'immagine della Madonna messa nel posto sba-

gliato, o un piccolo abuso edilizio difforme dall'abuso edilizio del piano di sopra. A volte la differenza sta nella quantità di mattonelle usate per rivestire quell'abuso. Il rumore di piazza San Domenico Maggiore infieriva sulle orecchie di persone benestanti, professionisti con la libreria in legno e le luci calde, la famosa intellighenzia di sinistra, insomma, gente che avrebbe barattato volentieri il sonno con la rinascita di un'intera città. Certo, quella rinascita gli sarebbe costata un bel po' di stress, ma che importava, e poi nel centro di Napoli il sonno è sempre un fatto complicato. Se vuoi riposare Napoli non è la città adatta.

Poi a un certo punto, pochi anni fa, si consumò il tradimento. Di colpo la socializzazione finì e *Sandomenico* si svuotò.

Chi la svuotò?

Ci pensò la Feccia, cioè l'insieme di quei balordi in scooter che iniziò a imperversare di notte per le strade del centro e che trovava sollazzo nel colpire al volo i passanti con *paccheri*, pugni, urla.

Ci pensò la polizia municipale che, nonostante la presenza della Feccia, smise di sorvegliare alcuni varchi dell'isola pedonale.

Ci pensò l'intellighenzia di sinistra che voleva dormire, che se ne fotteva della rinascita e che non ne poteva più di tutti quei bonghi e del tintinnare di bottiglie.

Ci pensarono le forze dell'ordine, nella loro epica lotta contro l'illegalità, sistemandosi con una volante in piazza, a evitare che qualche pericoloso rivoluzionario fumasse hashish o acquistasse birre da un 'grande evasore' munito di secchio azzurro.

Ci pensarono gli esercenti che di giorno aprivano i negozi, con la loro rispettabilissima clientela, ai quali dovevano ap-

parire un orrore i segni dell'ennesima festa notturna appena trascorsa.

Ci pensò la camorra, con le sue piazze di spaccio distanti pochi metri, a incoraggiare le aggressioni della Feccia, a riprendersi il territorio per farlo cadere nel silenzio e nell'ombra, a far pullulare di paura i vicoli del centro storico.

Ci pensarono tutti quelli che amministrano questa città da sempre, coloro che ne garantiscono l'ordine (e il disordine). Mi viene da pensare che se c'è un'accusa peggiore da rivolgere alla classe politica napoletana, oltre a quella di non aver dato vita a una grande battaglia contro l'illegalità, è quella di aver fatto valere la legalità solo a tratti, di averla fatta valere spesso a beneficio dell'illegalità, di aver collaborato con chi questa terra la vuole distrutta, di essersela presa con i più deboli, forse i più stupidi.

Però in compenso abbiamo piazza del Plebiscito. Col suo Palazzo Reale dalla facciata *a casermone*, con le sue feste di piazza, le sue convention, il suo configurarsi come un nonluogo paradossale, perché ricco di storia, eppure simbolo vuoto di una guerra persa, di una città che dietro la vetrina si è smarrita e non ha saputo reagire ai suoi vizi.

Sto male ogni volta che ci metto piede. È un'oppressione, uno stato di panico che fiacca la mia capacità di agire. È un'agorafobia che si trasforma in pigra claustrofobia.

A volte passeggiando per la città mi tornano in mente le urla del mio amico al cospetto di una raggiante Isabella Rossellini. Ripenso ai bigottoni, alla *Montagna di sale* di Mimmo Paladino, agli applausi ai politici. Ripenso a quello che è venuto dopo, alla retorica del rinascimento e alla retorica della decadenza. Penso anche a tutti quei napoletani che non parlano l'italiano, né il vero e proprio dialetto, ma un agglomerato di parole confusamente vernacolari imbruttite dallo stre-

pitio televisivo. E mi viene da pensare che in fondo Napoli è una città semplice. Per capirla basterebbe guardarla da lontano, lontano dalle sue piazze gravide di storia, lontano dai vicoli, lontano dagli indigeni convinti di essere depositari della napoletanità. Come se esistesse una napoletanità univoca.

Per raccontare il villaggio del porno ogni giorno voglio guardare fuori dalle sue mura antiche, smetterla di pensare che noi napoletani siamo unici al mondo, e voglio dirigermi nei luoghi che la massa ha deciso di eleggere come suoi preferiti. I napoletani credono che Napoli sia complicata e per questo l'hanno abbandonata, come una vecchia amante che col passare del tempo diventa sempre più brutta ed esigente.

La massa, adesso, frequenta giovani amanti in altri *pied-à-terre*.

Semplicemente questo.

A Marcianise con furore

Al centro commerciale Campania di Marcianise ci vado un giovedì sera di fine primavera. All'improvviso, mentre percorro l'autostrada dopo una giornata piovosa, il cielo si apre e per circa venti minuti l'abitacolo è invaso da rabbiose scariche di azzurro che mi mettono di buonumore. Poi lo scorgo sulla destra, in effetti è molto grande, lo supero, vado avanti per qualche chilometro prima di uscire al casello Caserta Sud e immettermi sul raccordo che conduce al parcheggio.

Sto tornando indietro. Il fatto di vederlo dall'autostrada e di dover aspettare prima di arrivare genera ansia. La dilazione dell'attesa mi provoca fibrillazioni simili a quando in fila allo stadio sono costretto ad ascoltare i cori di quelli che sono già dentro a spassarsela.

Ma questa è la prospettiva di chi arriva da Napoli e non da Caserta. Per chi proviene dalla direzione opposta alla mia, infatti, il Campania si palesa con maggiore tranquillità lungo il percorso, come un evento improvviso ma non ansiogeno. Ciò lo rende più integrato al territorio casertano che a quello napoletano.

All'interno una quarantina di persone sta ballando sulla pista di piazza Campania, mentre circa la metà le osserva dai

tavoli disposti intorno. Sul palco un deejay alterna salsa a mambo, mambo a salsa. In alto uno schermo avvicenda le immagini dei ballerini con quelle della gente a bordo pista che saluta, manda baci e si muove a ritmo di musica. In mezzo alla pista due animatori e due animatrici convincono i restii a ballare e spiegano i passi agli inesperti. Sono vestiti di rosso. Canottiera e pantaloncino di jeans per le femmine, t-shirt e pantalone lungo per i maschi. Non c'è la folla delle grandi occasioni. La dispersione è massima e il tutto appare poco meno desolante di una sagra di paese venuta male.

Corpi di una sodezza impressionante, abbronzati, in tiro dentro abiti succinti e barocchi. Pezzi di culo che escono dai jeans a vita bassa, che si intravedono sotto gonne leggere, appena celati da perizoma strozzati all'osso sacro. E tette-colossi, cadenti, o micragnose appendici che sporgono come limoni secchi da corpi longilinei. Culi da esposizione e liofilizzati, tette da macello e rifatte, roba che sbatte di qua e di là a ritmo di musica, alla ricerca del *paso doble*, di un posto al sole, nell'orgia di maschi dalle camicie sgargianti che caricano il pacco come un bazooka. Insomma, culi e tette, signori. Tutto a iosa.

I bar e i ristoranti stanno chiudendo, le sedie sono capovolte sui tavoli e la frizione silenziosa degli strofinacci comincia a farla da padrone. Eppure, se fermo l'occhio su una porzione di spazio – una qualsiasi – e provo a contare le presenze, arrivo sempre a non meno di venti, il che vuol dire che la gente c'è, ma che per qualche strana ragione non si vede. L'enormità degli spazi fa sembrare tutti dei lillipuziani alle prese col gioco-aperitivo.

Confesso di essere piombato qui volutamente durante la Serata Caraibica, quando i giovani di Marcianise e dintorni si riuniscono dalle 22 per mettere in scena abiti, balli e una di-

mensione erotica alquanto eccentrica, se consideriamo che il tutto si svolge in un centro commerciale.

Ma non il solito centro commerciale.

Come direbbero i vecchi del mio quartiere, il Campania è un centro commerciale *mai visto*, che si sviluppa su un'area di 200.000 metri quadrati; ospita 180 negozi delle più svariate griffe, 25 tra ristoranti e bar, un cinema con 11 sale e un'area parcheggio da 7000 posti auto, per un investimento complessivo di circa 200 milioni di euro. Per fare il Campania c'è voluto persino un raccordo autostradale *ad hoc*.

Pubblicizzato per mesi come il più grande d'Italia – come avviene praticamente per ogni nuovo centro inaugurato nel Paese – sarebbe stato comunque superato dal Vulcano Buono di Nola, aperto a metà del 2008, che raggiunge i 450.000 metri quadrati.

Le differenze, almeno a sentire gli appassionati del settore, sono notevoli. Di sicuro c'è che il Vulcano Buono è più grande, mentre il Campania è quello dove ci sono più negozi. Gli specialisti ricordano come la definizione di 'centro commerciale' negli ultimi anni tenda a diventare sempre più labile, finendo per trasformarsi in quella di 'parco commerciale' o 'centro servizi' o 'centro multifunzionale', comprendendo spesso anche strutture alberghiere, abitative e sportive.

La Serata Caraibica inizia quando i negozi chiudono. Pertanto, intorno alle 22 lo shopping finisce per lasciare spazio all'intrattenimento. Ma oltre al catalogo di culi e tette c'è molto altro con cui sollazzarsi, specie se hai fame e hai voglia di buttarti nella *food court*.

L'impressione è che ci sia tutto, ogni forma di convivialità. Però non bisogna lasciarsi ingannare dall'insegna «Arabian Kebab» e da qualche ristorantino che vuole dare l'impressio-

ne di una cucina locale tipica. Il cibo è quasi sempre lo stesso, se non nella forma almeno nei sapori. Ma la cosa più divertente sono i nomi delle pietanze. All'Old Wild West, per esempio, pub americano diviso in settori-Stato, si può chiedere senza pericolo un panino *Arapaho* (per veri guerrieri). O un *Piatto Pork* da Pork Haus, franchising del maiale con sedi sparse in altri centri commerciali, o un piatto di pasta da Don Peppe 'O Tressette dal nome alquanto criptico, *Asso di bastoni*.

La deprivazione sensoriale mi coglie nel momento del languore. Sono l'uomo giusto nel posto giusto al momento giusto. Mi siedo da Pork Haus, ordino un paio di salsicce tedesche, le innaffio con la birra, pago il conto e mi alzo. Ovviamente, bisogna concedersi una pausa-sigaretta ed effettuare un'ispezione allo straordinario terrazzo vista 7000 posti auto.

Finalmente all'aperto, per qualche istante ho come la sensazione che l'imbavagliamento sia finito. Forse sono stordito dalla nicotina o dall'aria fresca. Ma dura poco. Il dolore del fumatore è una punizione ripetitiva: la sigaretta finisce. Anche se speravo che durasse facendo ogni tanto una timida boccata, sul terrazzo del Campania non si riesce a evitarlo, perché un vento costante e senza rimedio la sta consumando con una rapidità impressionante. Allora, prima di utilizzare il civilissimo ed enorme posacenere che tutti utilizzano, mi guardo attorno come sempre faccio quando la tentazione di buttare la cicca di sotto è troppo forte. E allora, solo allora, mi rendo conto di trovarmi sul terrazzo di una cattedrale nel deserto.

La piana di Marcianise si staglia spoglia e innocua davanti ai miei occhi. Il suo è un silenzio *contaminato*. Da un lato gli enormi investimenti per costruire cattedrali come il Campania, il Polo della Qualità, il Tarì, intese come unica via possibile allo sviluppo. Dall'altro l'illegalità silenziosa del sistema politico e di quello criminale che hanno avvelenato questa terra.

È silenzio contaminato quello che nel marzo del 2008 ha portato allo scioglimento del consiglio comunale di Marcianise per infiltrazioni camorristiche, il settantottesimo scioglimento di un consiglio comunale campano dal 1991 a oggi.

È silenzio contaminato quello che a Calabricito, a pochi passi da qui, ha fatto in modo che in una discarica abusiva si riscontrassero valori di diossina 100.000 volte superiori al limite ritenuto pericoloso. Tracce di diossina che sono state ritrovate persino nel latte materno.

Ed è silenzio contaminato quello che nel 2006 fa fallire la Ixfin, industria del settore elettronico che manda a casa i quasi 1000 dipendenti dopo che lo Stato aveva sborsato fior di quattrini nelle casse dell'imprenditore irpino Massimo Pugliese, patron dell'Avellino Calcio.

Una volta il mio amico Pasquale, consulente di un'azienda che lavora con imprese e pubbliche amministrazioni di mezza Europa, mi disse che da uno studio di fattibilità che gli era stato commissionato da una multinazionale era emerso che l'impatto dell'apertura di una sede in Campania sul tessuto economico della regione sarebbe stato devastante per le imprese medio-piccole dello stesso settore. Lo studio di Pasquale – pagato e mai reso pubblico – spiegava come la suddetta multinazionale, a fronte di imbattibili prezzi di mercato, avrebbe favorito un progressivo depauperamento del territorio. Ciò perché avrebbe restituito alla popolazione solo i costi di luce, acqua, gas, telefono e del lavoro, a fronte della stragrande maggioranza dei ricavi che sarebbero stati divisi per l'acquisto dei prodotti dalla Cina, il dividendo dei soci e la tassazione degli utili effettuata direttamente in un paradiso fiscale dove la multinazionale ha sede. La conclusione dello studio, dunque, sosteneva che incentivare quel tipo di attività, che sarebbe costato quanto elargire incentivi a circa 200

imprenditori medio-piccoli locali, dal punto di vista del territorio era un affare a perdere. Non per tutti, evidentemente, visto che la multinazionale ha poi aperto la sede con la benedizione dei politici locali.

Rientro e mi rimetto a osservare la pista. Il numero di presenze è aumentato. Più che i miei occhi lo registra il mio corpo, che lancia segnali di vago malessere. A poco a poco rallento il mio giro. Comincio a pesare ogni singolo passo, smarrisco lo sguardo indagatore e mi rammarico per non esserci venuto coi negozi aperti. Poi mi passa. Per la prima volta da quando sono qui le ragazze e i ragazzi mi sembrano qualcosa di più di una massa di carne indistinta. In definitiva, se sei di queste parti, un posto così ti risolve la serata.

I giovani tutti *apparecchiati* che hanno deciso di svernare durante la Serata Caraibica danno l'impressione di ricevere una dose di consolazione dalla presenza del Campania. Per certi versi l'anonimato di una vita trascorsa all'ombra del Disney Store non è un prezzo molto alto da pagare, perché laddove c'è il *nulla* del sottosviluppo diventa difficile resistere al *qualcosa* del progresso. Se vieni dall'hinterland casertano o napoletano, è verosimile che il tuo problema sia quello di avere qualcosa da fare la sera con pochi soldi in tasca. C'è una ricerca di dignità intrinseca nel ciondolare nei bar, che i vecchi del mio quartiere definirebbero *alla milanese*. Una voglia di essere meno casertani e meno napoletani: più europei, se possibile, più americani, più australiani, insomma, per qualche ora vogliamo dimenticarci di noi, vogliamo rispolverare la *Macarena* e lasciare che la pianura di Marcianise se la sbrighi da sola con il suo silenzio contaminato. Per certi versi la ricerca di uno standard da mondo sviluppato dei ballerini del Campania mi ricorda la vacanza che feci insieme ad alcuni amici a Londra nell'estate del 1998.

Eravamo giovani e inesperti, forse un po' provinciali, ma la frase che il più basso tra noi proferì mentre percorrevamo Oxford Street alla ricerca del nostro ostello aveva tutta l'aria della verità incontestabile: «*Guagliù*, i neri di Londra non sono *sciriati* come i nostri».

Guagliù era il vocativo con il quale si chiamava a raccolta il gruppo in occasione di una sentenza, da *guaglione*, ragazzo, mentre *sciriati* significa, più o meno, consumati. A ripensarci era una verità fin troppo ovvia. Fino ad allora la nostra percezione dei neri era quella di una massa di disperati dagli abiti stinti e dal fisico indebolito. Il loro essere consunti era connaturato alla loro condizione di migranti e di rifugiati. Niente a che vedere con i neri d'Inghilterra che camminavano in giacca e cravatta per Oxford Street e che scoppiavano di salute.

Quella sui neri fu solo la prima di una serie di riflessioni che iniziavano con *guagliù*, per svilupparsi intorno alle differenze tra il nostro modo di vivere e quello degli inglesi. E il nostro modo di vivere era sempre considerato per difetto.

«*Guagliù*, qua la birra è meno annacquata».

«*Guagliù*, il più basso degli inglesi è quanto il più alto degli italiani».

«*Guagliù*, la metropolitana è costosa, ma funziona benissimo».

Sviluppammo un complesso di inferiorità che ci spinse ad abbassare le nostre attese su quella vacanza. Se un inglese si comportava in maniera sgarbata non ce la prendevamo più di tanto, o almeno non ce la prendevamo come ce la saremmo presa in Italia. Se in un pub nemmeno una ragazza ci degnava di uno sguardo non ci restavamo male, in fondo era giusto così. Eravamo italiani, eravamo bassi, la nostra metropolitana faceva schifo e la birra alla spina a cui eravamo abituati era acquosa e insapore.

Questo stato di cose durò fino al giorno in cui finimmo dalle parti di Trafalgar, in una discoteca a tre piani, ognuno dei quali proponeva una musica diversa, con relativa differenziazione di pubblico. Al primo si ballava al ritmo di dance, al secondo di rock (con qualche sconfinamento nel pop), al terzo di metal. Ovviamente al primo piano c'erano le ragazze più belle, al secondo quelle meno belle, al terzo le ragazze erano del tutto assenti. La mobilità tra un piano e l'altro era praticamente nulla. Ognuno se ne stava nel settore che riteneva più affine a sé, del tutto disinteressato a quanto accadeva al piano superiore o inferiore e in tutto somigliante a quelli che frequentavano lo stesso piano. All'inizio ci sentimmo spaesati. Ci veniva richiesta un'identità e fino ad allora non c'eravamo mai posti il problema di omologarci a un modo di vestire o di ascoltare musica. Nel nostro piccolo gruppo c'erano le tendenze più disparate. Non era per il tipo di musica che ascoltavamo o per gli abiti che indossavamo che eravamo diventati amici. La causa scatenante del nostro rapporto stava nel fatto che venivamo tutti dallo stesso quartiere e ci conoscevamo da secoli. Il nostro animo metal era moderatamente metal e il nostro animo rock era moderatamente rock, mentre quello dance finora non aveva ancora dato nessun segno della sua presenza.

Probabilmente fu in quel momento che, costretti a scegliere, decidemmo di buttarci tutto alle spalle e dimenticarci di noi, dirigendoci alla conquista di comportamenti cosmopoliti, scegliendo la nicchia nella quale trascorrere le ore di spensieratezza. Ci collocammo al secondo piano, quello rock-pop, il più vago. Dopo un po', per la prima volta da quando eravamo a Londra, cominciammo ad acclimatarci, sentendoci legittimati nel nostro ruolo. E se uno dei capelloni del terzo metteva il naso al nostro piano, o una delle squinzie del primo

capitava per sbaglio al secondo, li scrutavamo con sguardi intrisi di tutta la tolleranza *british* possibile.

Ballavamo, chiacchieravamo con qualche ragazza e ci rivolgevamo l'un l'altro chiedendoci se avessimo voglia di un drink.

Drink. Usavamo proprio questa parola. Fino ad allora l'avevamo ascoltata solo nei film americani, nelle soap e nelle conversazioni tra stranieri. Sul finire degli anni Novanta era una parola desueta. Ballare la *Macarena* nel 2008 è un po' come aver usato la parola *drink* per la prima volta nel 1998. Il fatto è che senza ironia certe parole non possono più essere usate, e certi balli non si possono più fare.

Dopo un buon numero di drink, e dopo aver sfoggiato dubbie doti ballerine, abbandonammo il campo soddisfatti.

«*Guagliù*, le discoteche inglesi sono tutta un'altra cosa rispetto alle nostre» disse qualcuno mentre tornavamo in ostello.

A parte la Serata Caraibica, il programma degli eventi al Campania è un fitto calendario di concerti, serate di cabaret, partite in tivù e presentazioni di libri. Si può sempre discutere se aggiunga qualcosa che un giovane regista proietti il suo cortometraggio in una piovosa serata di marzo, davanti a pochi e svogliati spettatori, ma almeno a Marcianise c'è qualcosa da fare. E soprattutto, volendo, questo qualcosa lo si può fare gratis. Perché è pur vero che è difficile resistere alla tentazione di spendere, di non prendere un caffè o un gelato, ma è altrettanto vero che una volontà piuttosto ferrea – in ogni caso automunita – sarebbe in grado di arrivare qui, parcheggiare, camminare in uno spazio sicuro dove il pericolo microcriminalità è praticamente nullo, guardare le vetrine, sedersi a un tavolino e ascoltare la presentazione dell'ultimo libro di Luciano De Crescenzo.

Durante la dominazione spagnola a Napoli imperversava la corruzione dei percettori e dei funzionari locali, contro la quale ogni tre anni arrivava da Madrid la Visita Generale a ispezionare la condotta di tutti gli ufficiali del Viceregno. A causa del forte ostruzionismo del ceto burocratico napoletano – che in genere si concretizzava in atti di occultamento delle prove, richieste di dilazioni e modifiche dei registri contabili – molto spesso la visita si concludeva con un nulla di fatto, e i sovrani spagnoli si limitavano a riscuotere enormi cifre di danaro che servivano per finanziare le attività belliche contro le altre potenze europee.

Anche con i centri commerciali si sta arrivando a un compromesso. Si affermano, ma senza sfondare – o almeno non sfondano come sfonderebbero a Sidney o a Philadelphia – in un modo che non sia ostile alla cultura che lo sta ricevendo. Noi campani assorbiamo fino a un certo punto, assimiliamo l'obiettivo di base, ma poi al suo raggiungimento ci arriviamo con i nostri mezzi. Il re straniero può dormire sonni tranquilli. Se ci lascia fare a modo nostro, verseremo tanti denari nelle sue casse. Napoli fa ogni cosa come l'India fa il cinema. Noi non siamo lontani da Bollywood, anzi, noi siamo molto più avanti. Perché Bollywood la facciamo in ogni settore e con un bacino d'utenza più concentrato rispetto a quello indiano.

L'ostilità ai processi standard della globalizzazione è visibile da alcuni comportamenti quotidiani. Come il modo che abbiamo di rapportarci ai giornali gratuiti che si trovano sui mezzi di trasporto pubblico. Generalmente, la tappezzeria informativa che viene distribuita all'ingresso della metropolitana ha un carattere monouso. Una volta utilizzata, la copia è da ritenersi spazzatura, al massimo carta da riciclo. Oltretutto il lettore sa che quei giornali sono solo un passatempo, raramente approfondiscono una notizia. Ma a Napoli i gior-

nali gratuiti svolgono una funzione suppletiva dell'informazione per tutte quelle persone che non hanno la possibilità di collegarsi a un pc, a una tivù e che non comprano giornali e riviste a pagamento: è per questo che mentre stai sfogliando il tuo bel quotidiano gratuito succederà che qualcuno si avvicini per chiedertelo in prestito. Ed è per questo che tu, all'approssimarsi della fermata, glielo darai, e scendendo lo scorgerai già avvinghiato alle pagine, immancabilmente rivolto alle notizie sportive o a quelle della cronaca locale. Così, di mano in mano, l'utilizzo di una volta si trasforma in un utilizzo ripetuto e virale che fuoriesce dai mezzi di trasporto spandendosi per negozi di barbiere, pompe di benzina, bar e tutti gli altri crocevia della socialità quotidiana. Alla fine quel giornale finisce per ingrossare il pattume informativo di Napoli come di ogni altra città. Con la differenza che le acque torbide della napoletanità quel pattume lo hanno riutilizzato e condiviso, operando un vero e proprio riciclaggio alla fonte.

Le acque torbide della napoletanità stanno anche alla base del gigantismo dei centri commerciali. In un'operazione che porta all'apertura di complessi sempre più grandi, il profitto risiede in tutti gli anelli della lunga catena. Risiede laddove qualche imprenditore locale riesca ad accaparrarsi dei terreni agricoli da spianare a basso costo. Nella vendita a prezzi gonfiati di quei terreni, nella concessione di licenze a tempo di record alla società che ha deciso di investire. Per la società risiede nell'aumento del suo portafoglio e nella detassazione degli utili provenienti da altri investimenti, mentre per i brand più affermati risiede nella divisione del rischio di impresa con il titolare del negozio che sceglie la via del franchising. Risiede nella possibilità di utilizzare quelle attività commerciali come *lavanderie* del denaro ottenuto con traffici illeciti. Risiede nel

vantaggio dei politici che in cambio di concessioni e licenze ottengono dalla società investitrice l'assunzione di personale indigeno, nonché i voti degli indigeni. Risiede, in ultima analisi, nel fatto che gli indigeni del contesto sottosviluppato ottengono uno stipendio. Poi, se l'affare non andrà a gonfie vele, si vedrà. Intanto i soldi girano, il lavoro c'è e i voti finiscono nell'urna.

Alzo lo sguardo e vedo il mio testone rasato proiettato nello schermo sopra la pista. Eccolo, il mio momento di gloria, il mio film porno. Ho la tentazione di assecondare la richiesta e lanciarmi in un ballo scatenato. O almeno in un saluto alla piazza. Ma come al solito faccio precedere l'azione da troppi pensieri, e intanto il tempo scorre. Resto fermo come un baccalà. L'inquadratura cambia. Tutto finisce.

Mi alzo ed entro in un bar. Mi avvicino alla cassa, c'è aria di dismissione, incrocio gli occhi dell'unico barista che non è impegnato a passare lo strofinaccio. Ordino una birra e gli chiedo come vanno gli affari. L'uomo mi guarda e inizia a spillare in un bicchiere di plastica.

«Li vedi quanti sono?» mi chiede.

«Non è una gran serata» rispondo io.

«Nemmeno una bottiglina d'acqua, comprano. È uno schifo... secondo te è normale?».

Convengo che in effetti c'è poca gente, anche se come al solito approccio le lamentele dei commercianti con una certa diffidenza. Da che ho memoria non ricordo un Natale in cui i commercianti hanno detto che gli affari andavano non dico alla grande, ma almeno bene. O un periodo dei saldi, o un qualsiasi altro momento dell'anno. *Piangono miseria*, come direbbero i vecchi del mio quartiere.

Che i clienti del Campania non siano dei consumatori normali è evidente, ma non solo *per difetto*, in quanto poco in-

clini a spendere, ma anche *per eccesso*. Il mio interlocutore dovrebbe saperlo. Circa un mese dopo l'apertura del centro, Euronics annunciò la svendita di alcuni pezzi, tra cui un cellulare dalle indubbie virtù tecnologiche, con sconti che arrivavano a 100 euro sui normali prezzi di mercato. Il tam tam della svendita, circolato via internet e via volantino, si diramò verso Napoli e Caserta. Il risultato fu che il giorno dell'inizio dei saldi, sin dall'apertura del centro un oceano di persone si accalcò all'ingresso di Euronics, che per l'occasione era sorvegliato da una vigilanza straordinaria con il preciso compito di scaglionare la folla.

L'ora X scattò e la serranda venne alzata, ma a quel punto i vigilantes furono sopraffatti dalla folla e la diga a protezione del negozio crollò. Una massa inferocita si riversò nei corridoi di Euronics. Nel video del circuito interno si vedono gruppi di ragazzi che minacciano le commesse impaurite per farsi dire dove si trovano i cellulari. A un certo punto la direzione del negozio escogita una genialata per prevenire la saturazione degli spazi ed evitare risse: abbassa la serranda che separa Euronics dalla parte restante della galleria. Ma il desiderio per quel telefonino era tale, e l'attesa era stata così estenuante, che molti di quelli non ancora dentro decisero di gettare il cuore oltre l'ostacolo e buttarsi sotto la serranda in movimento, rischiando di venir schiacciati. Sempre nel video si vede un ragazzo infilarsi tra pavimento e serranda all'ultimo istante, proprio come Bruce Willis in *Die Hard*.

«Qualche mese fa sono venuto qui per il concerto di Tullio De Piscopo e c'era un bel po' di gente» dico.

L'ho preso in contropiede. Con calma finisce di spillare la birra e con un tono leggermente più allegro dice: «Vabbè, il concerto di Tullio è stata tutta un'altra cosa. Abbiamo venduto, ma niente di che. La gente viene qua per perdere tempo

ma non compra. Te l’ho detto, nemmeno una bottiglina d’acqua!».

«E la Serata Caraibica?».

Mi guarda perplesso. Forse è lo sguardo più perplesso che abbia mai avuto in vita sua, perché la faccia gli si contorce in un’espressione strana, rivelando parti di viso lisce e intonse dalle rughe.

«È una cosa sperimentale. *Loro* ci provano» dice alzando gli occhi al cielo. «In ogni caso, considera che il centro ha aperto da poco, non tiene nemmeno un anno di vita. Ancora si deve capire se funziona o meno».

Mi rendo conto che stiamo parlando da cinque minuti buoni e dopo di me non è entrato nessun cliente. Poi un ragazzo con una camicia verde vomito entra, prende una bottiglia d’acqua dal frigo e si avvicina alla cassa. Lancio uno sguardo al barista come per dirgli, ecco, vedi, *la bottiglina*, ma lui non ricambia perché è già intento a ravanare nella cassa per il resto. Allora esco dal bar e ritorno in piazza Campania. Al concerto di Tullio De Piscopo, in effetti, c’era molta più gente.

Ci venni con il mio amico Paolo, insegnante di letteratura italiana, profondo conoscitore di Tacito e dei volantini dei prodotti di elettronica in offerta.

Dopo un giro per negozi ci fermammo a mangiare qualcosa nella *food court*. Poco alla volta piazza Campania si stava riempiendo. Per ingannare l’attesa Paolo decise di infilarsi in uno dei suoi soliti discutibili paralleli: «Guardali, guardali bene» disse indicando la folla. «Somigliano o no a quelli della palestra?».

Mio malgrado ammisi che la cura estetica dei ragazzi e delle ragazze che affollavano piazza Campania era davvero eccellente, degna della discoteca più *in* di Capri, anche se molto più scanzonata.

Devo confessare che in più di un'occasione, tra la folla, mi sono sentito come nello spogliatoio della palestra che frequento. Mi piace andarci, perché lì convivono in maniera assolutamente pacifica le due dimensioni del voyeurismo e dell'esibizionismo. Vi è mai capitato di scoprirvi a fissare in maniera sconveniente una ragazza che fa il suo esercizio, mentre voi state facendo il vostro, attraverso il riflesso di uno degli specchi in sala? O di sbirciare nello spogliatoio il tizio che si tiene tra le mani il pene spalmato d'olio e si ammira imbambolato allo specchio? O quello che si fa la barba nudo e guardandolo ci si sente male al solo pensiero di ciò che potrebbe accadergli se il rasoio dovesse sfuggirgli di mano? In palestra si può comodamente scrutare e farsi scrutare, e a tutti va bene così. Si paga una retta per poterlo fare.

«Vengono dalla palestra» disse Paolo tutto infervorato. «E se non vengono dalla palestra, vengono dalla tivù. Ti ricordi *Furore*?».

Come non ricordarsene. Secondo Paolo, quella sera gli *sciamanti* del Campania erano la copia spiccicata del pubblico di *Furore*, la trasmissione televisiva in onda su Rai Due dal 1996 al 2001, basata sullo scontro di due squadre vip a suon di musica e canzoni. Come per altri fenomeni mediatici, e siccome *Furore* veniva registrata negli studi Rai di Napoli, far parte del pubblico della trasmissione divenne un vero e proprio cult, un modo per ottenere la celebrità a buon mercato. Perché, mentre la telecamera indugiava su Alba Parietti, poteva sempre succedere di essere inquadrati.

«Vai a *Furore* questa settimana?».

«Sì, ci vado» ripetevano i più fortunati, gonfi di orgoglio. «E tu?».

«Beato te, io non ho il pass» rispondevano invidiosi gli altri.

Ormai piazza Campania era gremita. Il cuore mi batteva all'impazzata. Forse a causa dell'aria ovattata, o per l'affannata ricerca di un posto comodo in cui tutti sembravano essere coinvolti. Tullio De Piscopo entrò in scena dopo il breve spettacolo di due cabarettisti. Paolo e io finimmo di discutere. Di quel passo molto probabilmente avremmo finito per accostare gli *sciamanti* del Campania a chiunque, dal popolo dei villaggi vacanza ai nazisti.

Tullio riuscì in meno di due pezzi a infiammare il pubblico. Una nota dopo l'altra, il mio battito tornò regolare.

Le voci di dentro

Negli ultimi anni Napoli è entrata prepotentemente nell'immaginario nazionale, televisivo e non, e se la tivù parla di Napoli, noi napoletani guardiamo la tivù per partecipare al Grande Racconto di Noi Stessi.

L'atteggiamento nei confronti del Grande Racconto di Noi Stessi è un mix di indifferenza passiva e militante, vagamente onanistica, che dipende dalla consapevolezza che i media ci rappresenteranno sempre allo stesso modo, rispolverando antichi stereotipi e occultando le responsabilità del potere criminale, economico e politico. Purtroppo, dal momento in cui si alzano fino a quando non vanno a dormire, molti napoletani non fanno che confortare con i loro comportamenti le folcloristiche convinzioni dei cronisti del Nord, rispetto a standard di presunta civiltà e convivenza sociale.

Il comportamento di questi napoletani *collaborazionisti* ricorda quello degli obesi che sono rassegnati al loro stato e per questo non dicono mai di no a una tentazione. Allo stesso modo, visto che non c'è più niente da fare, questi napoletani hanno deciso di *lasciarsi andare*. Il problema è che negli ultimi tempi si sono lasciati andare un po' troppo.

Anche se la tivù piace, la maggioranza delle famiglie na-

poletane non possiede un televisore. O almeno è quello che si deve desumere analizzando i dati ISTAT, per cui nel 2007 solo il 44 per cento delle famiglie ha pagato il canone Rai. Ma è sufficiente fare un giro per i centri di elettronica sparsi un po' ovunque per rendersi conto di quanto siano gettonate le offerte di televisori. Per non parlare del quadro estetico offerto da alcuni edifici interamente ricoperti di antenne.

Un tempo – e a Napoli ogni cosa è successa *un tempo* – Napoli aveva una funzione di tutto rispetto all'interno dell'industria culturale nazionale, proponendosi come centro di produzione e non solo di consumo. Negli anni, parallelamente al suo declino industriale, la città è diventata un luogo di consumo di produzioni estere, assumendo il ruolo di colonia pittoresca, assoggettata a forze culturali ed economiche del Nord. Eppure, nonostante le difficoltà, nei napoletani è rimasta intatta l'esigenza strisciante di essere protagonisti, produttori di musica, cinema e teatro.

La soap *Un posto al sole* va in onda da anni con ottimi indici di ascolto. Agli italiani piace credere che Napoli sia quella di Palazzo Palladini e ai napoletani piace far credere che Napoli sia quella di Palazzo Palladini. Come abitanti-narratori della città nutriamo un certo riserbo nel mostrare agli estranei la situazione in maniera oggettiva, ragion per cui ci infiammiamo quando ci vengono poste domande sulla città, sbrodolando in mille discorsi la nostra versione della napoletanità, ritenendo di poter interpretare i problemi *meglio di loro*. Ovviamente è probabile che anche questo libro non sfugga alla diffidenza nei confronti della realtà oggettiva. Talvolta, quindi, intimoriti dalla possibilità di misurare un fatto, ne occultiamo la valutazione oggettiva dietro l'espressione «i panni sporchi si lavano in famiglia», che in genere si comincia a usare quando il detersivo scarseggia.

Una volta, prendendo in giro i luoghi comuni sulla città, Massimo Troisi disse che a Napoli tutti suonano e cantano, andandosene in giro per le strade a ogni ora del giorno con mandolini e chitarre. Come al suo solito si faceva beffe dello stereotipo, frutto di un pregiudizio tutto settentrionale, che considera noi napoletani muniti di un'indomabile *verve* indotta dalla nostra lunga militanza da scioperati. Però è anche vero che a Napoli, soprattutto negli ultimi anni, sembra in aumento il numero di persone che cerca la realizzazione personale nello showbiz, se non dalla porta principale, almeno da quella di servizio dei reality e delle emittenti private. Avete idea di quante persone prendano parte al provino per entrare nel cast del *Grande Fratello*? D'accordo, mi direte che folle oceaniche si vedono dappertutto, non solo a Napoli. Allora ne provo un'altra: esiste qualche altra regione italiana che ha finanziato corsi di formazione professionale per veline?

Inoltre, se le istituzioni incoraggiano le ragazze napoletane a formarsi nelle arti e nei mestieri del mondo dello spettacolo, ritenendolo un valido sostegno all'autoimpiego, ai ragazzi è riservata un'ulteriore possibilità di sfondare: il calcio.

L'anno scorso il mio quartiere fu messo in subbuglio dall'arrivo di alcuni emissari di un club inglese. Erano venuti a incontrare i genitori di un ragazzino napoletano con un talento calcistico fuori dal comune. Il giorno in cui arrivarono gli inglesi la mamma del ragazzino si svegliò di buon'ora per ricevere il parrucchiere, mentre il fratello maggiorenne prese un giorno di ferie al lavoro. Parenti e amici si diedero appuntamento sotto al palazzo per accogliere gli stranieri. Persino il custode, che in venticinque anni di impeccabile portineria non aveva mai indossato la divisa, si mise in giacca e cravatta. Eludendo norme internazionali molto severe in proposito, gli inglesi proposero ai genitori del ragazzo, un tredi-

cenne con una terribile faccia da scugnizzo, di trasferire il campioncino a Londra. In cambio lo avrebbero reso un calciatore vero, con promessa di ingaggio al raggiungimento della maggiore età. Nel frattempo avrebbero provveduto ai suoi studi e ai viaggi in Italia per le vacanze, nonché a tutte le spese dei genitori per un certo numero di visite l'anno. Dopo una breve trattativa i genitori del ragazzo accettarono. Immediatamente molti moralisti gridarono allo scandalo.

La storia del campioncino con la faccia da scugnizzo che sarebbe diventato un baronetto scosse per settimane le coscienze familiste dei pescivendoli e delle *capere* – parrucchiere – del quartiere. Ovunque teneva banco la questione 'è giusto o non è giusto', soprattutto tra i commercianti del rione i quali, a causa del forte travaglio interiore, dimenticavano puntualmente di emettere lo scontrino fiscale.

In quei giorni anche la mia coscienza fu messa a dura prova: ero invidioso. Quando mai a uno del mio quartiere era capitata una fortuna così sfacciata? Naturalmente tenevo per me le mie idee e non manifestavo la mia opinione a nessuno. Più ascoltavo le ipocrite osservazioni di commercianti e gente comune, più montava dentro di me il rimpianto per non essermi dedicato con più solerzia ad allenare il mio sinistro. Ma mi rendevo conto di quanto fosse terribile vivere in un luogo così privo di prospettiva da vanificare ogni libera scelta. A tredici anni quel ragazzino doveva decidere tra il suo futuro e la sua famiglia. Probabilmente è un giorno che arriva per tutti noi, ma così presto non lo augurerei a nessuno.

Nel 2008 alle emittenti campane sono andati quasi 11 milioni di euro in contributi pubblici, per i quali la Campania è quinta in Italia. Nella graduatoria regionale dei contributi

sono presenti alcune emittenti che hanno avuto qualche problema con la giustizia.

Proprio per entrare in questa graduatoria, secondo le recenti indagini della Procura di Napoli, i vertici dell'emittente TeleMia avrebbero truccato i bilanci con false fatturazioni e dichiarando un numero di dipendenti maggiore di quello reale. Tra l'altro, come ha illustrato Alessandro De Pascale in un articolo comparso sulla rivista «Left», l'emittente Tele A, una delle maggiori reti private locali, trasmette «dal Faito sul canale 21, che secondo documenti al vaglio della magistratura sarebbe una frequenza *né censita, né concessa*». Mentre gli impianti di un'altra emittente napoletana, Tele Akery (anch'essa beneficiaria di contributi governativi), dall'aprile del 2007 sono sotto indagine perché trasmettevano su una frequenza che meritava «la definizione di *rilevanza nazionale*».

Il rapporto tra illegalità e mondo delle emittenti private è costellato di episodi, alcuni dei quali molto pittoreschi. Uno degli ultimi in ordine di tempo è quello che ha visto sequestrati nel febbraio del 2008 gli impianti di Metropolis Tv e Televolla, con l'accusa di aver trasmesso in maniera abusiva utilizzando le frequenze del Comando NATO di Bagnoli. Quando ho appreso la notizia non ho potuto fare a meno di immaginare un pericoloso *mullah* afgano, in grado di intercettare le comunicazioni militari tra le varie basi NATO del mondo, che all'improvviso sente sbucare dalla sua radiolina la voce di un neomelodico nostrano.

Oppure l'inevitabile sorte destinata a Radio Ercolano Stereo o Ercolano Centro o Nuova Ercolano che dir si voglia, mega hertz 95.100, il cui ripetitore si trovava sul tetto di un ristorante e che svolgeva a tutti gli effetti il ruolo di radioclan; con una canzone si potevano inviare i saluti al boss in carcere, dedicare *Sta vita fa paura* in seguito all'assassinio di

due compari o, addirittura, il reggente del clan poteva intervenire in diretta e attraverso *Appuntamento alle nove* chiedere un abboccamento a uno dei suoi fedelissimi.

In principio era la tivù-tombola, veicolo di messaggi ai carcerati, poi venne l'epoca del 144, dei neomelodici e dei cartomanti. E di Telemiracoli, l'emittente che trasmetteva film di prima visione senza che l'avessero fatto né la Rai né Fininvest. Piratando, senza alcuna concessione, quatta quatta, Telemiracoli trasmetteva pellicole che contemporaneamente stavano andando al cinema. Per esempio, io ci ho visto per la prima volta *Bronx* di Robert De Niro. Il segnale non era nitido, anzi, si vedeva piuttosto male, ma lo vidi. Senza pagare una lira. Altre volte, invece, andavano in onda film di seconda visione, disponibili solo noleggiando o acquistando un VHS. Telemiracoli trasmetteva anche quelli, e trasmetteva anche il solito avviso prefilmico su sfondo celeste, in cui venivano ricordate puntigliosamente tutte le norme di legge sulla riproduzione illecita di una pellicola.

Oltre Telemiracoli c'era anche qualche altra emittente che osava l'impossibile, anche se Telemiracoli lo faceva persino col pallone, criptando il segnale di quella che allora era Telepiù per trasmettere i posticipi del campionato di calcio *aggratis* – gratis – per i suoi spettatori. Era un atteggiamento pionieristico. Molto prima dell'avvento di internet, e dei programmi *peer to peer*, Telemiracoli già praticava la libera e gratuita circolazione delle idee.

Cercare di guardare senza pagare, superare i confini della pay tv, è stata per molti anni una vera e propria fissazione italica. Già in epoca Murdoch si utilizzavano smart card i cui codici erano clonabili e che garantivano la possibilità di vedere i canali Sky, comprese le partite e i film. Fu quello uno dei rari periodi storici in cui personaggi di solito ai margini del con-

sesso civile, come programmatori informatici e hacker della domenica, assunsero un ruolo di primaria importanza. Per alcuni mesi divenne fondamentale avere buoni rapporti con uno di loro, capaci di clonare i codici della smart card, soprattutto il sabato, quando all'approssimarsi delle partite Sky decideva di cambiarli. Per un breve periodo, a Napoli, fu possibile godersi lo spettacolo di corpulenti pregiudicati che si rivolgevano con toni gentili, quasi da supplica, a occhialuti informatici in cambio dei codici. Ma finita la *zizzinella* – la pacchia – a causa della rivoluzione tecnologica imposta dalle nuove smart card, esperti programmatori e hacker sono ritornati nel dimenticatoio dal quale erano venuti.

Il Grande Racconto di Noi Stessi, però, va avanti indomito. Con o senza i pirati dell'etere. Dopo una breve fase di smarrimento, infatti, il lazzarismo napoletano di ultima generazione sta ritrovando una sua posizione nell'immaginario televisivo, passeggiando a zonzo tra le varie direzioni possibili.

La prima è quella che mutua elementi esterni inserendoli nel nostro ecosistema televisivo. Una delle principali modalità di importazione passa attraverso le trasmissioni di approfondimento calcistico. Il programma *Number Two* in onda su Telenapoli Canale 34, ad esempio, è un ottimo caso di imitazione/contaminazione tra la dimensione locale e quella nazionale.

L'archetipo indiscusso è *Il processo del lunedì*, con le sue risse verbali, le fazioni tra giornalisti a libro paga e le imprecisioni tecniche. Ma il riferimento più vicino resta *Controcampo*, proposta Mediaset nel quale si ascoltano perlopiù le chiacchiere di attori, soubrette e arbitri showman. Vero e proprio *mélange* del mondo dello spettacolo, *Controcampo* ha esteso la tradizionale partecipazione del pubblico in studio a *torcida* che fischia, applaude, fa cori e ulula al passaggio di Elisabetta Canalis, avvenente ex velina ed ex fidanzata di calciatori.

Number Two cerca di ripetere tutto ciò affidando la conduzione della trasmissione a Massimo Caputi, altro testimonial del palinsesto nazionale, e racimolando opinionisti, attori, *vedette* napoletane e fino alla scorsa edizione persino replicando la partecipazione in studio dello stesso arbitro moviolista di *Controcampo*: Graziano Cesari.

Cesari è un ex arbitro dalla buona *verve* che si occupa di moviola. Trattandosi della ribalta nazionale, la sua condotta a *Controcampo* possiede tutti i crismi della professionalità e della impeccabilità. Ma è a *Number Two* che Cesari metteva quel qualcosa in più, rendendosi coprotagonista di Birillo, il cabarettista napoletano che era solito intrattenere gli spettatori tra una discussione e l'altra. Spesso le gag tra Birillo e Cesari nascevano dall'ineccepibile comportamento tenuto dall'arbitro nella più famosa trasmissione nazionale. Ma ancor più celebri sono le gag in cui Cesari, amante dei *fantasmini*, era costretto da Birillo a togliersi le scarpe in studio e a dimostrare pubblicamente di non avere il piede nudo.

Altra ricca fonte di importazione è costituita dalle televendite e dalle telepromozioni. In tutt'Italia è ormai una presenza di famiglia la figura dell'imbonitore che con il suo cicaleccio pomeridiano convince orde di casalinghe ad acquistare pentole, gioielli e prodotti per il dimagrimento. Una volta la facevano da padrone le televendite *nordiste* dei materassi. Col tempo, però, le aziende settentrionali hanno iniziato a rivolgere la loro attenzione al Sud, inserendo qua e là elementi più accattivanti per lo scafato pubblico meridionale.

È il caso del *Relax Pro*, fantastico vibromassaggiatore a nove intensità. La voce narrante è affidata a una dizione perfettamente nordica, mentre i testimonial sono indigeni che cercano di emulare i colleghi settentrionali, saccheggiando con cadenza napoletana il campionario di frasi tipiche della

promozione. Come la cicciona dai piedi gonfi e gialli che nell'atto di utilizzare il macchinario, del quale ci invita a testare tutte le potenzialità, aggiunge in perfetto stile-materasso: «E non ve ne pentirete!».

Ma i napoletani sono anche capaci di esportare – e spopolare – non limitandosi a importare testimonial dall'esterno: la bilancia commerciale resta in pareggio grazie all'invio di emissari locali fuori confine.

Sia chiaro. Star della canzone, veline e attori da qualche parte devono pure arrivare. Napoli, come Chivasso, è né più né meno che un serbatoio come tanti, proporzionalmente al suo numero di abitanti e alla loro propensione a entrare nel mondo dello spettacolo. Il fatto è che i napoletani, diversamente da quanto accade ai chiavassesi, nel momento in cui varcano la linea d'ombra locale portano con sé tutto il loro essere partenopei.

Accade spesso che i meridionali recitino la parte dei meridionali in tivù, ma solo ai napoletani è concessa l'arma letale del doppio passaporto. Senza necessità di rinnovi, né date di scadenza. Nemmeno i siciliani – che da un punto di vista antropologico sono solitamente considerati come i più vicini – possiedono una disabilità così grave nel recidere il legame con il proprio accento e con il rappresentare sempre e dovunque, prima di tutto, la terra dalla quale provengono.

Di tanto in tanto, però, succede che qualcuno di questi napoletani di successo, soprattutto se giovani e ancora incapaci di comprendere l'utilità del tenersi appiccicato addosso il brand partenopeo, provi a staccare l'etichetta. All'epoca del suo trasferimento dal Napoli al Parma, tra i primi a lanciarsi in tale improbabile impresa fu un giovane Fabio Cannavaro, capitano della nazionale di calcio campione del mondo e pallone d'oro nel 2006.

Siccome la vendita del suo cartellino si era resa necessaria per risanare il bilancio della società, e lo stesso calciatore si era più volte rammaricato di dover fare le valigie, la tifoseria continuò a manifestargli affetto, senza relegarlo in quel terribile purgatorio che tocca generalmente a tutti gli ex. Ma cosa fa il giovane Cannavaro, già in odore di nazionale, una volta messo piede a Parma? Decide che è giunto il momento di parlare in dizione, o almeno di provarci, e di darsi un'aria, se non da settentrionale, almeno non da scugnizzo matricolato.

Eccolo nelle prime interviste parmigiane atteggiarsi ad attore di fiction, con la lieve imperfezione di tutti gli scugnizzi che si ritengono troppo furbi per mettersi davvero a studiare sui libri. Cosa ne viene fuori? Una parlata stucchevole, priva di forma, con la fondamentale caratteristica di assomigliare a quella di alcuni belgi che parlano in italiano, piena di parole mozze e finali tranciate. Cosa diceva il giovane Fabio Cannavaro ai microfoni? Le solite banalità da calciatore. Da calciatore belga, per la precisione: «Se gioc ben è merit dell squadr. Ai tifos promett tutt il mio impegn. La nazional è il massim per ogni calciator».

In anni recenti, uno dei casi di successo più clamorosi di napoletano da esportazione è stato quello di Gigi D'Alessio. Contemporaneamente alla diffusione della sua musica, Gigi è passato dall'etichetta di cantante neomelodico a quella di cantautore di musica leggera, fino a raggiungere la definizione di icona pop. Nel tempo la carica popolare dei suoi testi ha perso intensità, assumendo sempre più le vesti di un romanticismo annacquato, mettendo da parte le pruriginі della carne insite in alcuni testi come *Le lenzuola arrotolate*, in favore di canzoni-spergiuri sull'amore eterno.

Come tanti prima di lui, a un certo punto Gigi ha iniziato a incidere i suoi album anche in spagnolo, lanciandosi sul

mercato internazionale del sottoproletariato, che tra la Penisola iberica e il Sudamerica sembra aver trovato il suo ineguagliabile apice. In proposito una volta ebbi uno screzio col mio amico Paolo, al quale obiettavo un ingiustificato ostracismo nei confronti di D'Alessio che, a mio avviso, non era inferiore a un Baglioni o a un Ramazzotti.

Un po' incollerito, e forse stupito da quella che doveva apparirgli una mia ingenuità, Paolo mi guardò e disse: «Non sono la stessa cosa. Baglioni si esprime in italiano. Non parla perfettamente in dizione, ma chiunque può ascoltarlo senza ricordarsi a ogni nota da dove viene».

«E questo cosa c'entra?».

«Se hai deciso di cantare in castigliano *dovrebbe* entrarci» disse senza aggiungere altro.

Un altro esempio abbastanza fresco di esportazione è quello che riguarda la signorina Lisa Fusco, nota al pubblico televisivo come La Subrettina, una figura a metà tra una soubrette vera e propria e una nana. Piccola, artificialmente svampita, un po' fatalona e un po' trash, La Subrettina ha il merito di venire da anni di gavetta trascorsi su ogni fronte del mondo dello spettacolo a livello regionale. Ha cantato, ballato, ha fatto pubblicità, inciso dischi, ha partecipato a programmi comici e soap opera. La svolta nazionale di Lisa arriva nel 2007, durante il suo arruolamento nel programma comico *Tintoria*, quando in veste di finta naufraga dell'*Isola dei famosi* convince Simona Ventura a convocarla in qualità di concorrente reale al noto format televisivo. A quel punto Lisa sbarca sull'isola e lì si fa notare, oltre che per le sue forme, soprattutto per l'invidiabile capacità di tenere testa a personaggi ben più noti di lei. Non vince, ma convince. E al suo ritorno a Napoli una piccola folla la va ad accogliere all'aeroporto di Capodichino con fiori, urla di giubilo e una macchina d'epoca ad attenderla in divieto di sosta.

Ma Lisa è una che non si monta la testa. Ha capito che è sempre bene tenere un piede in due scarpe, perché Simona Ventura oggi c'è e domani chissà. Ed è per questo che continua ammirevolmente a macinare presenze e telepromozioni sulle emittenti regionali, tenendo un amo sempre gettato nel panorama nazionale. Due binari paralleli destinati a incrociarsi solo in rari casi, come nella versione estiva della soap *Un posto al sole*, dove finalmente Lisa non è costretta al doppio lavoro.

Meteoritico, almeno a livello nazionale, è invece stato il passaggio del neomelodico Rosario Miraggio, classe 1986, che in una tiepida domenica di fine marzo ritroviamo su Canale 5 abbronzato e un po' emozionato sotto i riflettori di *Buona Domenica*. Rosario canta il singolo *Prendere o lasciare*, un pezzo per nulla dialettale, più vicino a un brano di Tiziano Ferro che a uno di Mario Merola, ed è per questo forse che scorre via impercettibile.

Presentato come il nuovo Gigi D'Alessio, Rosario arriva, canta e – udite, udite – se ne va. Non diventa né il nuovo Gigi D'Alessio, né l'ultimo caso etnico del panorama musicale italiano. Roba da pazzi. Mentre una schiera di nullità diventa qualcuno, emettendo fattura in ogni discoteca e centro commerciale d'Italia, altri con una discreta voce non riescono a sfruttare l'occasione. Ma i coccodrilli che li hanno lanciati sanno di poter contare sulla quantità. Di Rosario Miraggio sparsi in giro ne trovano a bizzeffe. O il ragazzo riesce a bucare lo schermo, o ne pescano un altro dal mazzo.

Spesso all'estero l'esportazione del prodotto napoletano diventa rarefatta e ha come unico serbatoio il ramificato e complesso sistema dei concittadini che vivono in terra straniera. Ed è proprio agli emigranti che si rivolge Gianni Dany, cantante neomelodico fratello di un altro neomelodico (il *molleggiato lanciabaci* Mimmo Dany), nella sua trasmissione

del giovedì su Tele Akery. Durante la messa in onda, infatti, compare il numero telefonico a pagamento rivolto a quanti chiamano dalla Svizzera, ma anche dal Belgio e dalla Germania, le terre per eccellenza degli espatriati con la fronte sudata e la schiena spezzata.

Tra le ore macinate davanti alla tivù, quelle in compagnia degli emigranti per me sono le più cariche di significato. Il magnetismo di quelle voci tremolanti e sbeccate mi conduce verso uno stato di pace interiore, molto vicino a una condizione di vuoto assoluto, in cui galleggio senza bisogno di dare un senso logico a ciò che mi circonda.

Quelle voci sono una ferita aperta. Sono l'atemporale desiderio di un piccolo mondo antico che – semmai è esistito – adesso non c'è più. La lingua degli emigranti è un dialetto irrealistico, lontano dall'esperienza e vivente solo nel ricordo. Gli emigranti chiamano da posti lontani per scambiare quattro chiacchiere con Gianni, chiedergli una canzone, inviare un saluto ai parenti e spargere lacrime napulitane via satellite. E grazie alla sua presenza sul satellite, e quindi ovunque, Gianni ha persino contribuito a risolvere un caso a *Chi l'ha visto?*

La povera Giusy si era allontanata dalla sua casa nel vesuviano facendo perdere le tracce. Siccome Giusy è sempre stata un'accanita fan di Gianni, la famiglia decise di contattarlo e supplicarlo di lanciare in tivù un messaggio per lei. Naturalmente Gianni non si sottrasse alla responsabilità e un giorno, durante la trasmissione, invocò in maniera accorata il ritorno di Giusy nella casa natia. Poche ore dopo, quasi per magia, la giovane decise di farsi viva e chiamare i suoi genitori. Caso risolto. Dal piccolo pezzo di terra dove vive, il padre di Giusy partì con la sua utilitaria per recuperare sua figlia nei pressi di Milano.

Una volta rientrata a casa, la troupe di *Chi l'ha visto?* si

precipitò a intervistare la fuggiasca e lì Giusy rivelò in vestaglia di aver preso la decisione subito dopo aver ascoltato il messaggio di Gianni. Ciliegina sulla torta, mentre l'intervista era ancora in corso Gianni bussò alla porta vestito di tutto punto, con i suoi fantastici occhiali da sole e un vocione a tremila decibel. Molto generoso da parte sua.

Peccato che Giusy proprio non si aspettasse una sorpresa del genere. A quel punto interruppe l'intervista e scappò in camera per cambiarsi d'abito. Poteva lasciarsi intervistare da quelli di Rai Tre in pigiama, ma al cospetto di Gianni doveva assolutamente presentarsi linda e pinta.

Eccola Giusy. Nel suo abito migliore e nel suo momento di gloria, testimonial televisivo di caratura nazionale. La noncuranza con cui fino a poco prima dell'arrivo di Gianni se ne stava davanti alle telecamere è l'esatto opposto della frenetica agitazione con cui ora balbetta davanti al suo idolo. Il passo in avanti rispetto alla ragazzina che in piazza del Plebiscito cercò di attirare la telecamera in tutti i modi è notevole. Perché Giusy è lì, a mettere in mostra la sua vicenda personale, e nessuno può non vedere quanto sia sincero il suo imbarazzo. Anzi. La sua condizione di fuggiasca ritrovata, di timida figlia di contadini e fan di un neomelodico, ci appare in tutta la sua lampante sincerità, mettendola al centro dell'attenzione più di qualsiasi ragazzina con i seni al vento.

Il fatto è che Giusy è semplicemente disarmante. E per qualche minuto, sottomessi alla deprivazione sensoriale nel buio della nostra stanza, crediamo che il Grande Racconto di Noi Stessi sia un millimetro più vicino al vero.

India napoletana

La musica neomelodica esplose intorno alla metà degli anni Novanta. Io andavo ancora al liceo.

Franco Ricciardi, Stefania Lay, Ciro Ricci, Ida Rendano e tanti altri ne erano i protagonisti indiscussi. Mentre Gigi D'Alessio cercava di sottrarsi all'etichetta di neomelodico, lanciando il suo eloquente *Fuori dalla mischia tour*, nei rioni della città si annidavano frotte di fan che impazzivano per i divi di quartiere. Come spiegare a un non napoletano che le decine di ragazze in trepida attesa sotto un portone stavano aspettando Luciano Caldore, biondo interprete di *Pazzo d'amore*, e non Eros Ramazzotti o Robbie Williams? Ma soprattutto: chi tra i non napoletani poteva dire di conoscere Tommy Riccio o Franco Ricciardi?

Purtroppo, come succede a molti, durante il liceo ho sviluppato la pericolosa tendenza a infatuarmi della Donna Sbagliata. Da quando ho avuto il motorino, poi, ai normali rischi connessi all'infatuazione avevo aggiunto la propensione a farmi sfruttare dalla Donna Sbagliata in tutti i modi possibili. Tra l'altro, nel periodo in cui *Pazzo d'amore* imperversava per tivù e radio, ero nel pieno di una fase in cui il mio motorino macinava chilometri su chilometri pur di accaparrarsi i favori di una Donna Sbagliata in particolare.

Un pomeriggio mi telefonò confidandomi che sarebbe andata con altre amiche agli studi televisivi dove Luciano Caldore doveva partecipare a un programma. A quei tempi non provavo alcun interesse verso la musica neomelodica, anzi, la disprezzavo, ma al pensiero di lei in strada, alla mercé di chiunque si trovasse a passare sotto gli studi di una famigerata emittente privata, decisi di accompagnarla e starle vicino fino al momento in cui, delirante, si sarebbe gettata tra le braccia del suo cantante preferito.

Naturalmente mi offrii di accompagnarla in motorino, e naturalmente dovetti pregarla un bel po' prima che accettasse la mia generosa offerta. Più tardi, mentre ci dirigevamo verso gli studi, dentro di me nacque un putiferio di autocoscienza in cui mi resi conto che con quel gesto stavo ufficialmente degradando la mia posizione da corteggiatore non ricambiato a *chauffeur* di fiducia. Se c'è un limite oltre il quale un sedicenne infatuato non dovrebbe mai scendere, è rappresentato dalla capacità di sopportazione del suo cinquantino sulla rotta Napoli centro-Soccavo. Bucammo, ma feci riparare la camera d'aria a una velocità record e riuscii ad accompagnarla appena in tempo.

L'edificio che ospitava gli studi era un formicaio sotto assedio grondante femmine e fondotinta. Un nido di ragazze dai tredici ai venticinque anni, di cui alcune assiepate all'interno del palazzo, erano in attesa di conoscere Luciano, inseguirlo sventolando una sua foto e chiedergli un bacio. In quella strada affollata covava la speranza, tanta speranza. Munita di penna per l'autografo e macchinetta fotografica.

Pochi minuti di attesa e Luciano arrivò con il suo capello biondo irto di gel, il labbrone alla Angelina Jolie (ma all'epoca si sarebbe detto alla Alba Parietti), i jeans stretti (quelli mitici del video di *Pazzo d'amore* in cui si gettava tra le onde a tor-

so nudo) e il seguito di accompagnatori. Una combriccola di facce familiari e per niente rassicuranti, pronte a schivare gli assalti delle fan e allo stesso tempo capaci di lasciarle fare quel tanto che serviva per trasformare la star del momento in un pupazzo sporco di rossetto.

Gli sguardi languidi, l'isteria collettiva, i baci scoccati e le fan in ginocchio. Tutto rimandava al sesso, eppure di sesso reale non ce n'era traccia. Tranne le ore di scuola, la mia Donna Sbagliata – come tante altre della sua età – trascorreva la giornata rintanata in casa, a desiderare la bocca carnosa di un cantante, senza avere il diritto di ammettere pubblicamente quel desiderio. Vestiva in modo pomposo e si truccava in maniera fin troppo marcata. A vederla camminare agghindata per strada insieme a qualche amica la si sarebbe potuta scambiare per una giovane prostituta, e invece non si era ancora concessa a nessuno. Aveva un padre e un fratello severi che l'avrebbero rinchiusa in camera gettando via le chiavi, se avessero sospettato che vivesse il sesso in maniera disinvolta. Per essere se stessa aveva bisogno di una copertura e di un codice accettabile per l'antro familiare. Le canzoni di Luciano Caldore erano il cavallo di Troia della sua femminilità.

A fine serata la riaccompagnai a casa. Durante il tragitto non parlammo. Non mi sentivo offeso e non ero ferito. Semplicemente non avevo voglia di parlare. Una volta a casa cercai di abbattere il muro dei miei pregiudizi sintonizzandomi su un canale dove di solito imperversavano i neomelodici. Da poco le tivù campane avevano scoperto il 144 e il 166, grazie al quale finanziavano le loro attività, spartendosi al 50 per cento i profitti con la SIP. Bastava alzare il telefono per poter parlare in diretta con il tuo beniamino, chiedergli una canzone e una dedica speciale. Se poi avevi in programma una festa, potevi persino ingaggiarlo per il banchetto delle nozze

o della cresima. Se a loro toccavano il successo, i soldi, la fama, a te era in ogni caso riservato un posto di prima fila nel grande spettacolo.

Oggi tutto ciò continua ad avere un suo sbocco, un suo mercato, ed è anche in virtù di esso che i napoletani hanno elaborato un immaginario autosufficiente, capace di rimasticare a modo suo la naturale penetrazione di miti internazionali, trovando in questo una originale relazione con il mondo.

Una volta Napoli era considerata la capitale della contraffazione, dagli abiti di marca al Black & Decker. Ma questa è la vecchia Napoli delle merci. Un'azienda ormai fallita al posto della quale esiste la Nuova Napoli, se non addirittura la Nuovissima. Un'India napoletana, ovvero il tentativo di accaparrarsi una dimensione produttiva di idee a basso costo. Una delle esperienze più interessanti di Bollywood alla napoletana è costituita proprio dal fenomeno neomelodico.

Un mito positivo legato a questo mondo ha ritenuto a lungo che la musica neomelodica fosse senza padroni, lontana anni luce dalle logiche di profitto delle grandi multinazionali del disco. Qualcuno ci ha persino visto una sorta di ribellione alla massificazione della musica commerciale. In realtà, se da un lato è vero che i neomelodici sono lontani dagli scenari contemporanei della musica pop, è anche vero che di padroni ne hanno sempre avuti tanti.

Per sapere chi sono basta rispondere alla domanda: come nasce un neomelodico?

Più che una bella voce e talento musicale (anche se non ne mancano) alle spalle di un neomelodico spesso ci sono madri e padri con una gran voglia di riscatto sociale. Operai, casalinghe, lavoratori in nero che da una vita si trascinano per le strade del rione, ammirando quelli che ce l'hanno fatta e possono permettersi di esibire l'ultimo BMW o cellulare di turno.

Genitori giovani, poco più che trentenni, che appena notano un minimo di vocazione decidono che è giunto il momento di lanciare il pargolo, di portarlo in uno studio di registrazione e metterlo alla prova di chi nell'ambiente conta, e quelli dell'ambiente, naturalmente, prevedono che quel ragazzo sfonderà, che con una voce così chissà dove potrà arrivare, che farà quattrini a palate.

Per il giovane o la giovane di turno è quindi giunto il momento di incidere il primo disco. L'età e il livello di scolarizzazione non hanno nessuna importanza. Anzi. Più si è giovani meglio è. E a nessuno importa che una ragazzina di tredici anni debba saltare la scuola per le prove, le incisioni, e poi per le serate. Tanto *tiene una bella voce* e finirà per sistemarsi, vedrete, e se non succederà, la scuola non sarebbe comunque servita a niente.

Per incidere il primo disco è necessario un bell'investimento. Non solo le attrezzature, i musicisti, la produzione, ma i testi e le musiche. Nell'ambiente esistono un cospicuo numero di parolieri e arrangiatori, e bisogna rivolgersi a loro per dare avvio al sogno, con un pacco di soldi a disposizione. Se mamma e papà non ce l'hanno, ecco spuntare dal nulla il finanziamento per stampare il disco in diverse copie. E qui c'è il primo intoppo. Quelli dell'ambiente per anticipare anticipano, ma poi in qualche modo bisognerà ripagare il debito. E come rimborserà il suo mecenate una giovane promessa canora, figlia di operai e casalinghe e senza il becco di un quattrino?

Con la voce, naturalmente.

Le rate hanno il volto truccato di una sposa, il sapore acidulo di un brindisi tardivo, il rumore dei pianti di un neonato, l'odore dei piedi gonfi di anziane donne sedute a un tavolo da ore. Si pagano esibendosi a battesimi, matrimoni, comunioni.

Tranne che per l'estrema unzione, a Napoli ogni sacramento ha il suo neomelodico da esibire ad amici e parenti. E poi ci sono le feste per i diciotto anni, quelle di piazza, le collaborazioni con artisti più famosi. Di matrimonio in matrimonio, di piazza in piazza, fino a quando il debito non è scontato. Magari, se la voce è di quelle buone, una serata tira l'altra e comincia ad arrivare il successo. A quel punto bisogna andare avanti, non ci si può fermare, si deve produrre subito un secondo disco, organizzare collaborazioni, eventi, fittare gli spazi di qualche emittente e spedire il giovane in tivù. Ed eccolo, il secondo intoppo. Quelli dell'ambiente tornano ad anticipare soldi, perché nel frattempo il giovane non ha messo da parte nemmeno un euro, e come poteva con tutte quelle rate da pagare? Rate che a questo punto sono diventate molteplici e onerose. A volte hanno interessi così alti che non conviene nemmeno più provare a pagarle. Mille volte più opportuno consegnarsi mani e piedi al manager di turno e firmare qualche contratto che ti legherà per la vita, a causa del quale canterai in posti che non hai approvato, che non conosci, al cospetto di gente di ogni tipo. Stare con persone con cui non hai scelto di stare, certo, può procurarti qualche danno di immagine. Se non addirittura problemi con la giustizia.

Tempo fa il compianto Mario Merola, re indiscusso della sceneggiata e grande appassionato dei giochi d'azzardo, rispose all'accusa di essere legato ad ambienti malavitosi sostenendo che quando accettava di esibirsi a un matrimonio non richiedeva il certificato antimafia al committente. Il problema dei rapporti tra l'India napoletana e la malavita è molto dibattuto. Anzi. Per certi versi è ciò che attira da sempre l'attenzione di giornali e televisioni.

Inutile provare a negare che tali rapporti esistano. Alcuni testi di Gigi D'Alessio e Ciro Ricci, per esempio, sono nati

dalle parole del poeta-boss di Forcella Lovigino Giuliano, così come alcuni esponenti dell'ambiente sono finiti in galera per rapina, estorsione, usura e spaccio. Per non parlare del fatto che quelli che riescono a sfondare spesso sono costretti ad andarsene per sfuggire all'abbraccio mortale dei debiti o del semplice patto di amicizia. Perché chi ce la fa, anche se è uno del tuo quartiere, è sempre una gallina da spennare.

Tutto ciò a mio avviso non giustifica certi pregiudizi sulla musica neomelodica. Seppur disgregata e in forte contrazione, a Napoli permane un'identità pseudoborghese che vede da sempre con cattivo occhio il diffondersi di certe peculiarità del nostro territorio, ritenendole, a torto o a ragione, un limite ai nostri livelli di benessere. Nel calderone ci finiscono anche i neomelodici.

L'opinione più autenticamente borghese sull'argomento è stata quella che nel 2006 ha sentenziato l'ex ministro degli Interni Giuliano Amato, il quale lanciò su tutti i mezzi di informazione l'anatema contro i neomelodici, rei di essere portavoce di una «cultura che cerca comunque di fare del camorrista un eroe e del carcerato un modello positivo, mentre chi lo denuncia è un infame», aggiungendo che i neomelodici sono «tra le espressioni della pervasività della cultura camorrista».

Leggendo quelle dichiarazioni, di poco successive agli insanguinati mesi della faida di Scampia, il mio stomaco ebbe un sussulto. Qualcosa mi scappava, ma non sapevo da quale parte stesse per uscire.

Come tanti problemi che riguardano Napoli, anche quello del rapporto tra neomelodici e criminalità è un falso problema, o meglio, non è il vero problema. Presenze sospette a Napoli affiorano in tutti i campi imprenditoriali. Siccome la musica è un campo imprenditoriale, allora è ovvio che ne affiorino anche lì. Secondo Raiz, l'ex cantante degli Almame-

gretta, intervistato a caldo dopo la sortita del ministro, «i neomelodici sono cantanti neorealisti che danno un quadro fedele della realtà. Bisogna cambiare Napoli per cambiare i testi delle canzoni».

Già. E come si fa?

In un ambiente che fa della promiscuità lo scudo col quale difendersi da ogni cambiamento, in un luogo dove ogni cosa, dalla politica alle canzonette, è costretta a manifestarsi in permanente duetto (e più raramente duello) con la camorra, come si può concentrare l'attenzione sul modo in cui alcune canzoni veicolano i germi dell'infezione, e non sul virus principale che si annida nel corpo malato?

Naturalmente i media incoraggiano questo genere di pensieri, amano discutere gli effetti e considerarli come cause, perché il neomelodico, il tifoso violento, il contestatore di una discarica, hanno qualcosa di pittoresco e si prestano a essere colpevolizzati.

La civiltà dei sondaggi, che schiacciando un tasto sul telecomando dà la sua opinione su un argomento, semplicemente scegliendo tra l'opzione *Sì, sono d'accordo* e *No, non sono d'accordo*, ha azzerato ogni possibile ragionamento. Non esistono soluzioni nuove per il semplice fatto che esistono soltanto domande vecchie. È giusto o no aprire una discarica? È giusto o no consentire la prostituzione per strada? È giusto o no costruire le centrali nucleari? Rispondete *Sì, sono d'accordo* se siete d'accordo e *No, non sono d'accordo* se non siete d'accordo. Questo vi è concesso. E schiacciate il tasto giusto, mi raccomando.

A un qualsiasi concerto capirete subito l'importanza della telefonia cellulare nell'universo neomelodico. Nei testi delle canzoni, infatti, l'ossessione per il telefono è una costante,

una sottotrama in chiave moderna dell'indistruttibile tema amoroso, caposaldo indiscusso di tutta la poetica neomelodica. Amore che a seconda dei casi è eterno, passionale, virginale, pudico, platonico, illecito, sempre retorico e strappalacrime, spesso vissuto al telefono nel momento in cui nasce, si rompe o viene tradito.

Ma basta anche fare un giro per i canali dove ruotano i video di ultima generazione, per rendersi conto di quanto sia gettonato il tema. Dai pudichi biglietti d'amore contenuti in *Sms* di Alessio, alla conversazione in duetto di *Un amore al telefono* tra Stefania Lay e Rosario Miraggio, o tra Rosaria Cantone e lo stesso Alessio in *Dammi un'occasione*, in cui le insidie arrivano insolitamente dalla donna, mentre all'uomo è affidato il ruolo del virtuoso che «Nun lass' 'o bene / Pe' ascì insieme cu' te», consigliando alla malcapitata di rivolgersi altrove per cercare conforto: «Annamurete 'e nato guaglione». Per non parlare di una delle ultime hit, *A diciott'anne* di Gianluca (fratello di Alessio), in cui il tema delle frasi scambiate con gli sms ritorna in maniera compulsiva, facendosi strumento di un'urgenza che non può aspettare: «Scegli il T9 / Dammi in fretta le parole / Scrivi I love you / Baby forever / E premi ok».

Lo stesso Gianluca, poi, è interprete di *Chiammale*, brano in cui suggerisce l'inopportunità dell'orgoglio in amore, a cui fanno da contrappunto le immagini di una ragazza chiusa in camera, con il cellulare tra le mani, alle prese con il dilemma: chiamare o meno colui che si è comportato da vero insolente.

Una perla nel mare affollato di amori infelici resta la versione neomelodica di *Obsesión*, brano del gruppo ispanoamericano Aventura che tra il 2003 e il 2004 ha spopolato in mezzo mondo. A opera di Maria Nazionale, la canzone è stata tradotta in *Ossessione*, e ricalca tutti gli stilemi della conversazione telefonica tra due amanti impossibili. Ciò che rende

Ossessione un piccolo capolavoro è la totale aderenza della metrica del testo italiano a quello spagnolo, nonché l'assoluta sintonia tra due amanti immaginari posizionati a latitudini diverse.

Il rifacimento di *Obsesión*, con la sua deriva di comicità involontaria, ci porta dritti al cuore di un'altra questione: l'eccessiva serietà dei testi. Serietà che sfiora il patetico e l'ambiguo, segnando il passo rispetto a uno scenario pop sempre più disincantato che fa della leggerezza e dell'ironia la sua principale arma da combattimento.

Nei testi dei neomelodici l'effetto comico arriva in modo allusivo, è un plus che l'ascoltatore deve aggiungere con una fruizione smaliziata e moderna. Di sicuro c'è che la severità del tono, unita a versi scarni e spesso arcaicamente dialettali, contrasta con i volti lampadati, le capigliature bizzarre, le sopracciglia rifatte e gli abiti vistosi. La commistione tra *mos maiorum* e costumi moderni, l'unione di valori antichi, spesso primitivi, come l'adorazione per la verginità femminile e la devozione alla famiglia, unita al look contemporaneo, crea dissonanza e scompiglio nell'osservatore esterno.

«Tiè, tiè. Sta arrivando 'o cantante» disse una volta uno dei vecchi del mio quartiere, rivolgendosi a un suo coetaneo, mentre dei ragazzini abbigliati in modo vistoso si avvicinavano. Si riferiva al più appariscente del gruppo, con jeans a vita bassa, camicia aperta sul torace, molle delle mutande D&G ben in vista, la corona del rosario sul petto e un paio di occhiali degni del miglior Poncharello.

«'O cantante?» gli fece eco l'altro. «Per caso vuoi dire la banda di musicanti?».

I volti dei neomelodici mentre cantano sono volti contratti dalla sofferenza – una sofferenza d'amore, generalmente – che appare seria e sentita. Quei volti raccontano un'antropo-

logia del dolore fatta di smorfie e gesti inequivocabilmente tragici. Sono i gesti che interpretano la recita del dolore, la solita recita che le lamentatrici professioniste replicano in occasione di un funerale, di una tragedia, che si manifesta attraverso malori e discorsi retorici.

A Napoli la narrazione dell'apocalisse ha sempre avuto una nicchia di spettatori a cui piace sentirsi parte attiva della tragedia. Tragedia esibita, perlopiù. Perché è sempre possibile che nel momento della catarsi ci sia una telecamera di Sky Tg 24, o la troupe di *AnnoZero*, o qualche documentarista di La7 a riprendere la scena.

Il funerale di Mario Merola, celebrato nel novembre 2006 nella chiesa del Carmine in piazza Mercato, dove per l'occasione era stato allestito un maxischermo, è stato un'esibizione del corpo dell'idolo come fonte luminosa, merce preziosa che irradia verso chiunque lo tocchi il faro della celebrità. E Mario Merola questa Napoli l'ha conosciuta, incarnata e raccontata prima di tutti, nelle sceneggiate, nelle canzoni e negli oltre venti film di cui è stato interprete. La Napoli della guapparia, degli emigranti, degli zappatori, delle divinazioni sui numeri a lotto, dei miliardi persi a carte, dei frutti di mare *'ncopp' 'e mura*, dei mammasantissima e della nostalgia. La Napoli che riteneva i contrabbandieri di sigarette un male minore.

Mentre stavo per andarci ero emozionato. Credevo di sapere a cosa stavo andando incontro. Già sentivo l'odore dei lazzari penetrarmi gli abiti come un olezzo di olio fritto, la palude avvinghiarsi a me in quell'unione completa cui da sempre, in fondo, aspiravo. Nonostante avessi maturato una certa esperienza della massa, era il mio battesimo del fuoco.

Ma tutto quello che fino ad allora avevo visto, tutto quello che avevo in mente, era nient'altro che un libro scritto, una mappa appena sufficiente a orientarsi in quell'oceano di gente.

Respiravo con difficoltà.

Più che un funerale aveva l'aria di una festa di piazza, e i miei abiti erano davvero impregnati di frittura. Per arrivare fin lì avevo superato un numero incalcolabile di pizzerie che lavoravano a ritmo serrato. Le friggitrici erano in funzione e i forni a legna scoppiettavano. Zeppole, panzarotti, frittatine. Se non avessi saputo con certezza di trovarmi al funerale di un famoso cantante, avrei pensato di essere finito sul caotico set di un film sulla Napoli degli anni Cinquanta.

Raggiunsi il culmine del desiderio e dell'odio quando mi ritrovai a inalare i gas di scarico di uno scooter, con a bordo due ragazzini che avevano deciso di seguire l'evento in mezzo alla folla col motore acceso. A quel punto capii che il mio esperimento di catarsi non avrebbe portato nessun buon frutto. Potevo cavarmela in un centro commerciale, a un concerto di piazza e in tutti gli altri luoghi di massa i cui presupposti fossero stati gettati almeno nel Ventesimo secolo, ma in piazza Mercato ero fuori gioco. L'unica strada percorribile era portare a casa sana e salva la pelle.

Eppure, nonostante la carica primitiva, ogni dettaglio della morte di Merola, dalla schiera di parenti veri o presunti agli amici di sempre, dalle interviste del figlio Francesco alle lamentazioni professionali delle donne in piazza, dai fuochi d'artificio al momento del passaggio della salma, fino ai malori nel corteo funebre, si è svolto con impareggiabile ansia mediatica. Tutti i protagonisti hanno vissuto il dolore fino in fondo, trascendendolo allo stesso tempo fotogramma per fotogramma, in una sorta di schizofrenia del lutto, in cui una parte di sé soffriva, mentre l'altra si guardava soffrire.

Se a Napoli, come nel resto del meridione, le lamentazioni funebri hanno sempre avuto il compito di allontanare il defunto verso il regno dei morti, il funerale del re di Napoli –

come lo hanno definito i tiggì nazionali e i molti manifesti mortuari sparsi per la città – ha suggellato alla maniera partenopea l'idea di morte come evento che appartiene a tutti.

Già nel 1997 Merola aveva rischiato di morire in seguito a un arresto cardiaco. All'epoca, mentre lottava tra la vita e la morte, alcuni neomelodici si diedero appuntamento sotto l'ospedale Cardarelli per una staffetta canora a base di brani della tradizione napoletana, che Mario sicuramente deve aver apprezzato. *Studio Aperto* non mancò di fare un servizio.

Ma tutto ciò conosce delle eccezioni. Come nel poema cavalleresco, infatti, anche la musica neomelodica ha il suo lato oscuro fatto di ironia e presa in giro, di critica sociale e di costume, spesso rivolto contro se stesso, i propri stilemi e chi ne fa un gioco eccessivamente serio.

In quest'ottica rientra l'infaticabile opera di Gigione e di suo figlio, Jo Donatello, i re indiscussi del trash-folk, portatori sani della provincia più arretrata, in un mix di valori agresti che danno luogo a feste di piazza in cui alla devozione per Padre Pio si alternano brani di stampo libidinoso come *'A campagnola* o *Ti piace il gelatino?*. Durante i loro concerti sacro e profano si fondono in un composto nazionalpopolare, una combinazione di erotismo rurale e divinità semipagane, finendo spesso per dar luogo a controversie di non facile soluzione. Più volte le curie di paesini dell'entroterra molisano e laziale hanno cercato di impedire le blasfeme esibizioni di Gigione e Jo Donatello, peraltro incappando nella disapprovazione popolare, finendo poi per accettare una convivenza forzata tra la *Madonnina dai riccioli biondi* e le sensuali movenze della *Campagnola*.

A raccontare involontariamente il lato oscuro dei neomelodici, come in un *Morgante* spietato e privo di eroi, ci pensa il giuglianese Mimmo Dany, fratello del più giovane Gianni,

a cui ho già accennato per la sua collaborazione con *Chi l'ha visto?*.

Mimmo è un performer di antica data, non più giovanissimo, e si è meritato sul campo l'appellativo di *molleggiato lanciabaci*. Come succede a molti, la carriera di Mimmo procede senza cadute di popolarità da anni, assestandosi su un livello medio che non supera mai la linea d'ombra del genere. Alle spalle ha un buon numero di dischi, uno dei quali dedicato a Palermo e ai palermitani (in copertina indossa la casacca dei Rosanero), segno che ha cercato di sfondare anche su mercati stranieri. Da un punto di vista squisitamente musicale, i suoi dischi non aggiungono nulla a quanto c'è stato in passato, unendo Mario Merola e Nino D'Angelo ai ritmi da discoteca. Il tutto calato nella dimensione della provincia, dove ogni dettaglio assume il tono colorito del démodé, dalla qualità stinta dei videoclip agli abiti di scena, dalle acconciature dei coristi ai passi di danza.

È proprio la prospettiva della provincia a dare a Mimmo quel tocco in più, quella capacità di raccontare in modo insolente la realtà che lo circonda. Se canzoni come *Carcere e delusione*, *S.O.S. Amore* e *Aggio vuluto bene solo a te* s'incanalano perfettamente nel solco del genere, e se in *'O Maraja*, *'O pesone 'e casa* e *Chella c'o vo'* si avverte l'eco di una storpiatura del modello strappalacrime, solo in *Maliziose*, contenuta nell'album dal titolo-manifesto *Quello che gli altri non dicono*, certi modelli vengono messi davvero in discussione.

In *Maliziose* il mirino è puntato decisamente in alto: sul suo pubblico. Le fan che indossano minigonne estreme («Chiù cort' de' mutande»), ragazze abbacinate dalla «moda della sensualità», che attirano gli sguardi dei vecchi in strada e che per conquistare un ragazzo sono capaci di qualsiasi cosa, vengono descritte da Mimmo attraverso poche e illuminanti frasi, messe

alla berlina per darsi troppo da fare con hamburger e maionese durante l'anno (tranne poi ravvedersi in primavera, quando si iscrivono in palestra per togliere i chili in più), per poi esporsi nonostante l'obesità indossando scollature vertiginose («Chelli magliette addò se vere 'o core») anche in pieno inverno.

Alla fine lo sguardo di Mimmo non ha un vero intento sociologico, o peggio ancora moralistico. Le maliziose sono l'energia vitale di un paese di provincia che senza la loro presenza resterebbe confinato nella sua dimensione di dormitorio metropolitano. È per questa vitalità che «fanno invidia a chesti rose». Semmai, ma questo Mimmo lo accenna soltanto, il problema è che le maliziose che «vanno in cerca 'e nu guaglione che 'e vo' bene e poi s' 'e sposa» possiedono una spudoratezza che non è mai del tutto emancipatrice, dovendo esclusivamente assolvere a un compito riproduttivo.

«Cosa ci trovi in queste canzoni che ti affascina così tanto?».

Più che una domanda, una sentenza. Una sentenza col punto interrogativo che somiglia a una clava con la quale colpire, piuttosto che a un modesto segno di punteggiatura.

«Capisco che hai voglia di espiare la tua condizione piccoloborghese, ma così stai esagerando...».

Eccola, la seconda clava. Proprio da chi non ti aspetti. Gli amici ai quali vai raccontando della tua passione per i neomelodici. Hai voglia a fare i distinguo, a dire che non è che ti piacciono allo stesso modo di Bob Dylan o dei Radiohead, e che non si tratta dello stesso tipo di fruizione musicale. Quelli, gli amici, ti inchiodano e ti colpiscono con la clava della loro amicizia dritto in fronte, impedendoti di spaccare il capello in quattro. Puoi provare a svicolare, a eludere le domande che ti costringono in asserti che non spiegano nulla, ma prima o poi devi affrontare la questione.

«Insomma, ti piacciono o non ti piacciono?».
«Sono bravi o non sono bravi questi neomelodici?».
«Fanno buona musica o non la fanno?».

Cari amici miei, in definitiva, dopo un cospicuo numero di anni trascorsi ad ascoltare le canzoni del vicolo, posso affermare che l'India napoletana ha deluso le mie aspettative. Come giudicare diversamente un'esperienza che ai suoi albori la migliore intellighenzia aveva salutato come rinascita di un genere popolare e senza padroni?

Ai neomelodici è sfuggito l'aggancio al resto della nazione, che gli sarebbe convenuto sotto ogni punto di vista. La strada intrapresa, al contrario, ha visto la moltiplicazione degli attori in campo, prediligendo la quantità alla qualità, il piccolo cabotaggio dei matrimoni a quello della grande ribalta. Qualche voce su cui puntare c'era e ci sarebbe. Qualche personaggio, qualche musicista; invece niente. Sono aumentati i divi di quartiere, è aumentato il numero di album in commercio, i videoclip, le competizioni intestine, si è abbassata l'età anagrafica degli interpreti e il tariffario di un neomelodico non *à la page* è diventato abbordabile, ma ormai si parla della loro musica soltanto quando la faida di turno ce lo consente.

Insomma, non c'è stato profitto per le tasche dei singoli neomelodici, così come non ce n'è stato per la cultura popolare della città, per la città nel suo insieme e per i politici: tranne che, come al solito, per qualcuno. Un qualcuno a cui non interessa sfornare divi che si allontaneranno dal vicolo, dal quartiere, dalla città. Qualcuno che predilige l'ottica del cantante di piazza da finanziare costantemente, da invitare alle feste, averlo sempre amico e poterlo gestire a piacimento. Chiamateli camorristi, papponi, parassiti, malavitosi, chiamateli col nome che più vi aggrada. L'Italia è il Paese delle definizioni.

Per ragioni di semplicità, quando i giornali non riescono a dare un nome e un cognome ai responsabili di qualche fatto, si inizia a parlare di complotti, mandanti occulti, servizi segreti deviati. Così a Napoli, ogni qual volta un singolo o un gruppo agisce senza carta d'identità, si tira in ballo la parola 'camorra'.

Il problema non è ammettere o meno l'infiltrazione della camorra in ogni settore della vita quotidiana, dalla musica neomelodica agli appalti pubblici, né usare il termine in maniera appropriata, con cautela, riferendoci a fatti che sono senza ombra di dubbio riconducibili alla criminalità organizzata. Il punto è non fare del termine 'camorra' un parafulmine, una parola-universo con la quale definire certe azioni come autonome dal contesto. Perché una volta accettata la logica del gossip, e messa l'etichetta di camorra a una notizia, continueremo a vivere pensando che il nostro capitalismo sia inquinato, ma non *sostanzialmente* camorrista, che la nostra classe politica sia una casta, ma non *sostanzialmente* camorrista. Per questo, come napoletano, mi viene da ridere quando si dice che nel treno degli ultrà in viaggio verso Roma c'erano 27 camorristi e più di 800 pregiudicati, o che a Pianura, durante i giorni della rivolta contro la discarica, tra i contestatori c'erano camorristi e ultrà. Napoli è questa. E l'ansia di etichettare i responsabili (o supposti tali), incasellandoli in una definizione che sia tranquillizzante per l'ultimo dei manichei, fa sorridere.

Un sorriso che, in verità, somiglia sempre più a un tic, a un'involontaria contrazione dei muscoli facciali per niente divertente.

Il capitalismo da corso Secondigliano a Maria De Filippi

«Stasera amma parià».

«Certamente».

«Amma parià e pariammo».

Pariare. Antico termine dialettale che un tempo significava *digerire*, attualmente in voga nel gergo napoletano dei giovani, la cui accezione sta tra il divertirsi puro e semplice, il divertirsi ai danni di qualcun altro e il pavoneggiarsi senza soluzione di continuità. E *pariare* è lo scopo di molti giovani in libera uscita, dagli adolescenti delle periferie che il fine settimana invadono il benestante quartiere del Vomero, a quelli più adulti che si riversano in scooter sul lungomare e che imperversano tra le vie a ridosso della collina di Posillipo. *Pariare* sempre e comunque. Con la propria cultura, il tono di voce indifferente allo spazio vitale altrui, con le marmitte tirate, gli abiti griffati e meno griffati. Generalmente, avendo poco contante a disposizione.

«Robbè, stasera nun stammo parianno manc' 'o cazz'».

«Certamente» risponde Roberto. È abituato così. Si vede dal modo compassato col quale reagisce alle avvisaglie di eccitazione del suo amico. Entrambi sono fermi a un bar di corso Secondigliano, e come ogni domenica pomeriggio in

cui il clima lo permette, sono in attesa che qualche fanciulla *significativa* passi da quelle parti. Roberto e il suo amico non lo sanno, ma sono ospiti di una puntata di *Uomini e Donne*.

«*Significativa* assai. Sei d'accordo, collega?».

Roberto annuisce.

«Cu' 'na guagliona accussì, stasera se pariasse overamente...».

La domenica pomeriggio, infatti, a corso Secondigliano comincia lo struscio. All'apparenza è uno struscio come tanti, fatto di vasche inequivocabili e andate e ritorni sempre uguali. Ricorda quello che da ragazzino facevo con gli amici sul lungomare di una località del litorale domizio, in cerca di qualche donzella. Le differenze, però, sono notevoli. Le donzelle, innanzitutto. Quelle che ricordo erano meno disponibili e più difficili da afferrare. La ragione sta nel fatto che le frequentavi solo per alcuni mesi l'anno e non ci condividevi quartiere, salumiere e sarto. Erano irraggiungibili perché erano diverse. Le fanciulle di corso Secondigliano, invece, provengono da quel contesto. Cacciatore e cacciagione si conoscono da una vita. Se non di persona, almeno di viso. Va da sé che quanto più sono disponibili con il cacciatore delle proprie parti, tanto più diventano impraticabili per colui che non condivide lo stesso codice di *pariamento*.

«Guarda a chella, Robbè!» dice quasi strozzandosi uno dei due virgulti che ho preso di mira fuori al bar. «Robbè, ma stai verenn'?».

Roberto non si smuove, restando immobile come un pistolero a duello nell'attimo prima di estrarre la pistola. L'aria è calda e il gel tra i capelli si sta sciogliendo.

Lo struscio di corso Secondigliano tenta, senza riuscirci, di somigliare a quello delle località balneari e del paesello in festa. Tralasciando l'estetica deprimente di alcuni palazzi, dei

negozi chiusi, dei centri scommesse in fermento, e il fatto che stiamo parlando di una zona dove pochi mesi fa cinque ragazzini con meno di sedici anni sono stati gambizzati all'uscita di una sala giochi, il punto è che le vasche non sono proprio vasche, ma qualcosa di diverso.

Corso Secondigliano si estende all'incirca per due chilometri e mezzo, da piazza Giuseppe di Vittorio al quadrivio di Secondigliano. Per la sua natura quasi esclusivamente commerciale, la domenica è tutto chiuso. Senza negozi, senza mare, piazza principale e santo patrono da omaggiare, corso Secondigliano è una vasca unica che non varrebbe la pena percorrere per intero, se il potere di Eros non fosse così irresistibile da trasformare quell'asettico vagabondaggio in un acquario di relazioni sociali.

Il canovaccio è più o meno il seguente: ragazze nuotano in una zona circoscritta dei due chilometri e mezzo, fermandosi a scherzare con la prima coppia di ragazzi in scooter che le avvicina. E così via, di scooter in scooter, di scherzo in scherzo. L'elemento che balza agli occhi è l'abbigliamento appariscente delle ragazze. Sembrano uscite da *Maliziose* di Mimmo Dany.

Ed è un misto di ragazzi e ragazze appartenenti a tutte le classi sociali quello che, molti chilometri più in là, in piena *Napoli bene*, si accalca in file roventi fuori allo store Hogan. E mentre si è in coda, in attesa che l'uomo grande e grosso alla porta decida di far entrare un altro gruppo, si discute su quale gestore telefonico sia il migliore – «Wind conviene, ma non prende mai», mentre «Tre fa i pacchi» –, per quale cellulare tra il *BlackBerry* e l'*iPhone* convenga indebitarsi, e se sia meglio approfittare dei saldi da Alcott – «che tiene roba di merda, ma è economico» – o da Mega Magic – «che tiene roba di merda, ma griffata». Questi sono gli argomenti fissi,

le ossessioni consuete. Omologate, seppur etnicamente connotate, alle manie di tutti gli altri ragazzi della parte di globo che può permettersele.

«È arrivato *il gelato di Eva*?» domandò un po' di tempo fa un ragazzino, mentre tutto trafelato entrava nel bar sotto casa mia.

«No» mugugnò il barista.

«E quando arriva?».

«Non lo so».

«Ma arriva?».

Il barista gli lanciò un'occhiataccia: «Può darsi» sbuffò.

Il cibo è un'altra ossessione. Come quella per il *Magnum Temptation Chocolate*, il gelato dell'Algida noto per aver utilizzato come testimonial una delle attrici più affascinanti e pagate d'oltreoceano, Eva Longoria. La strategia nelle pubblicità del *Magnum* è da sempre indirizzata verso il concetto di tentazione irresistibile, ma in questo caso il processo mitopoietico si salda nel corto circuito tra l'apposizione *temptation* e il nome di battesimo della Longoria, Eva, colei che per antonomasia non sa resistere a un ripieno di vaniglia, caramello, pezzi di mandorle e una copertura di cioccolato belga. Nonostante l'imponente campagna pubblicitaria architettata da Unilever, la multinazionale che controlla Algida, durante le prime settimane di diffusione del prodotto trovare un *Magnum Temptation* fu un'impresa ai limiti dell'impossibile. Più che una disfunzione del sistema, si è trattato di un'accurata strategia di marketing volta a far crescere l'aspettativa dei consumatori, inducendoli al desiderio di un prodotto d'élite. Infatti, non era raro incappare in gelatai con occhi affranti, smarriti, delusi, pronti a rifilarti vecchie scorte di *Magnum* qualunque, che ripetevano di no, lo-

ro questo *Temptation* nemmeno sapevano come fosse fatto. I pochi che circolavano erano già stati venduti da un pezzo.

«Ma questa Eva chi è?» domandò un vecchio del mio quartiere al suo coetaneo, mentre con una mano portava il boccale di birra alla bocca e con l'altra serrava un pugno di noccioline nella vaschetta.

«Una di quelle casalinghe disperate» rispose il suo amico.

«Casalinghe che?» chiese il primo vecchio, spalancando la bocca e lasciandoci cadere le arachidi all'interno.

Finalmente, qualche tempo dopo, pompata ossessione nei desideri dei ragazzini, il gelato saltò fuori, distribuito copiosamente, venduto come il pane, anche se nei cuori dei più restò la delusione di una promessa troppo a lungo sospesa, addolcita solo in parte da sessantotto grammi di gelato nascosti in un *packaging* barocco ed eccessivo, tra i meno ecologici sul mercato.

Ora che ci penso, i vecchi del bar sotto casa mia somigliano in qualcosa ai due ragazzi del bar di corso Secondigliano, anche se è una somiglianza superficiale, legata vagamente al dialetto, a una manifesta eterosessualità e alla tendenza a guardarsi ipertroficamente attorno. La differenza è che i vecchi parlano un dialetto dalla sintassi più semplice, priva di ridondanze, e il loro radiografare ogni dettaglio è meno multimediale, essendo costituito da sguardi e parole. Il tutto rigidamente seduti a un tavolino. Al contrario, l'ipertrofia di Roberto e del suo amico è un concentrato di parole a raffica, telefonini che scattano foto, girano video, *messaggiano* e *videochiamano*. Per non parlare del livello di influenza tra il bar e la strada, dei continui movimenti bancone-uscio-strada e viceversa, in un condensato sonoro di tormentoni che volano tra le orecchie degli astanti.

«Tutto 'o blocco, Robbè, 'o Beverly è meglio 'ell'Esse acca. Te truove?».

«Certamente» risponde Roberto.

«'O cincuciento è 'na bomba. Uà, sai comme pariasse 'a pazzo 'ncopp' 'o cruisèr...».

Poi ci sono gli scooter, già. Un secondo elemento di caratterizzazione dello struscio di corso Secondigliano consiste nell'astensione dei maschi dal solcare la strada a piedi. È uno struscio di nuova concezione, motorizzato, rapido, a due corsie. Riducendo i tempi di percorrenza della grande vasca, puoi beccarti le ragazze di entrambi i sensi di marcia, raddoppiando le possibilità di fare una posteggia.

Insomma, lo struscio domenicale di corso Secondigliano – con il suo codice di corteggiamento sfrontato, la sua protervia sessista, gli abiti succinti spalmati su corpi di minorenni che un tempo nessun genitore di queste parti avrebbe permesso – è la protesi più immediata di *Uomini e Donne* di Maria De Filippi, il più pedagogico e scaltrito dei programmi televisivi alla moda.

Maria lo conduce dal lunedì al venerdì, nel pomeriggio, su Canale 5. Dalla sua messa in onda *Uomini e Donne* non conosce pause di successo, imponendo all'attenzione dei media e dell'opinione pubblica personaggi privi di talento, talvolta insulsi ai limiti del sopportabile, spingendo con forza l'idea che il peggio è il meglio. O almeno: peggio siamo, più adatti siamo ai suoi format televisivi. Da qualche parte in questo Paese c'è un ventre molle grondante maschilismo, virilità da quattro soldi, donne che litigano per un maschio? Bene, sostiene Maria, siamo in democrazia e in democrazia anche il ventre molle – che magari sta affogando nell'immondizia, nel degrado sociale, che vive a braccetto con la criminalità, i tossici, le faide – ha bisogno di esprimersi e sognare. Maria so-

stiene, ma non sostiene per davvero. Lei si limita a *condurre* succhiando una mentina. Pedagogia informale, la chiamano gli esperti.

Il salto di qualità rappresentato dalla tivù di Maria sta nell'aver sdoganato modalità di relazione con l'altro che nessuno prima di lei avrebbe mai pensato di applicare. Ed è così che un sabato di qualche anno fa, durante una puntata di *Amici*, viene introdotta al cospetto di una folta platea di adolescenti la tecnica della decimazione, tristemente nota per essere stata una strategia di rappresaglia adottata dall'esercito tedesco in Italia durante la Seconda guerra mondiale.

Amici è un talent show – un sottogenere del reality – in cui una ciurma di ragazzi viene messa alla prova per tutta la stagione a colpi di gare di ballo, canto e recitazione. Segregati in un albergo, trascorrono il tempo costretti a sorbirsi lezioni di varie discipline da parte di insegnanti qualificati e preparandosi alla prova finale della settimana, rigorosamente in diretta. In realtà, tra loro, gli *amici* sono molto poco *amici*. Per ragioni di audience la competitività è massima; spesso e volentieri sono gli stessi insegnanti a metterli l'uno contro l'altro, se non addirittura i genitori. Sul campo, alla fine della stagione, resterà un solo vincitore e molti cadaveri. Ma la parte più interessante del programma riguarda la vita in comune dei ragazzi.

Un bel giorno si presenta in classe un gendarme del programma che, partendo dalla carente situazione disciplinare di alcuni allievi, e in mancanza di un capro espiatorio, comunica che la direzione ha deciso di espellere dieci alunni dallo scarso rendimento. Dopodiché il gendarme esce dall'aula e noi spettatori possiamo goderci, grazie all'uso di telecamere nascoste, il dibattito interno al gruppo. La maggior parte dei ragazzi non contesta il provvedimento, al contrario qualcuno

decide di criticarlo apertamente. Ed ecco che, come nel più mirabile *coup de théâtre*, il gendarme rientra in classe comunicando di aver casualmente assistito alla discussione attraverso le telecamere nascoste. La conseguenza è l'espulsione immediata di quanti hanno contestato la sua linea. Il silenzio cala sulla classe che, supina, accetta il provvedimento.

Forse è una pura illusione ottica la mia: uscire di casa qualche giorno dopo una puntata di *Uomini e Donne* e scoprire che gli abiti di Alessandra e Costantino sono indossati da ragazzini obesi. Probabilmente è meglio dire che l'Italia tutta – e quindi anche Napoli – ha qualcosa a che spartire con Maria. Ma a Napoli questa italica fascinazione si colora di una partecipazione numericamente impressionante. Avete notato la quantità di napoletani (e campani) che intervengono a *C'è posta per te* o che fanno il pubblico a *Buona Domenica*?

Al centro sportivo Mariano Keller di via Masoni, non lontano da corso Secondigliano, i *pulcini* si allenano a calcio ogni martedì e giovedì pomeriggio. Tranne i soliti papà, e gli occasionali, la restante parte di pubblico è costituita da mamme e sorelle che del pallone non sono intenditrici, e le cui uniche preoccupazioni restano confinate all'interno dell'alveo igienico-sanitario. Si preoccupano della pulizia della divisa e delle scarpette, di evitare un colpo di vento al pulcino, al limite intervengono per sedare qualche zuffa. E allora niente di più facile che le mamme dei pulcini, in attesa che il loro campione sforni un cross o un dribbling, inizino a socializzare tra loro, chiacchierando del più e del meno. Col tempo la conoscenza si fa più approfondita, ci si comincia a chiamare per nome, a preoccuparsi dei colpi di vento in generale, non solo di quello che potrebbe riguardare il proprio bambino, e spesso durante l'allenamento si abbandona il bordo campo per continuare le quattro chiacchiere comodamente sedute al bar.

Una mamma più intraprendente delle altre arrivò un giorno con la proposta di organizzare l'autobus per partecipare come pubblico a una puntata di *Buona Domenica*. Tra quelle mamme ce n'era una che, oltre al pulcino, aveva una pulcina, la quale avrebbe tanto voluto partecipare alla trasmissione, ma qualcuno disse che non avrebbe potuto perché a *Buona Domenica* si entra solo se maggiorenni. La poverina, manco a dirlo, iniziò con scene di panico e lamenti. Le mamme-pubblico presero seriamente a cuore il problema, ingaggiando una competizione per scovare la soluzione più brillante. A chi sosteneva che non c'era niente da fare, si obiettava che Costanzo avrebbe permesso un'eccezione passandosi «una mano sul cuore», o che «un sacco di volte 'e guagliuncelle andavano in televisione». Qualcuna arrivò addirittura a proporre di procurarsi dei documenti falsi.

Alla fine la mamma intraprendente (che aveva già partecipato a una puntata di *Forum* e alla stessa *Buona Domenica*) disse che per imbucare la pulcina sarebbe stato sufficiente vestirla in modo adeguato e farla passare per maggiorenne. Tutti potevano dormire sonni tranquilli. Almeno in teoria il rimedio era stato trovato. Costanzo non avrebbe avuto bisogno di passarsi una mano sul cuore.

«C'aggia fà per parlarti, bella?» dice l'amico di Roberto. «Devo andare da Maria De Filippi?».

La trasfigurazione consapevole della posteggia stradale nel suo omologo televisivo è l'ultima cartuccia a sua disposizione prima che il sole tramonti. È una cartuccia pesante, piombo liquido gettato tra i seni ciclopici di un gruppo di ragazze *significative* che è appena passato davanti al bar. È la terza o quarta volta che lo fanno. L'amico di Roberto ha finalmente deciso di prendere il toro per le corna e lanciarsi in un tenta-

tivo. Ma le ragazze non rilanciano, ridacchiano e vanno avanti.

«Robbè, ma l'hai vista a chella?».

Roberto annuisce.

«Collé, te veco 'nu poco 'nterra...».

C'è da rimarcare come la signora De Filippi sia davvero brava a parlare in una dimensione da *indicativo totale* alle viscere di coloro che hanno ridotto la socialità a uno struscio. Ma *Uomini e Donne* è ben più di un collante onirico per persone con aspirazioni riproduttive costrette a manifestarsi in un contesto come la periferia di Napoli. Maria non svolge esclusivamente una funzione di conoscenza sociale tipica del romanzo ottocentesco, e sarebbe quindi un errore considerarla alla stregua di una Emma Bovary postdatata per le masse. È invece un'interprete autentica del pensiero capitalista made in Italy, in grado di massimizzare il proprio margine di guadagno in un contesto di arretratezza. E in cambio il contesto arretrato riceve una rappresentazione legittima.

Il lato oscuro del rione, a Napoli, è costituito da un manipolo di donne e uomini che esibiscono un campionario sguaiato di stereotipi ogni qual volta se ne presenta l'occasione. È come se tutto a un tratto il rapporto con la tivù avesse capovolto la prospettiva su una presunta tipicità dell'essere napoletano; nell'immaginario collettivo il lazzarismo è diventato tutt'uno con l'essere napoletano delle classi popolari.

Invece ricordo che da bambino i miei nonni pretendevano dal mio modo di relazionarmi agli altri una discrezione totale, eccessiva, anche a costo di procurarmi gravi e future disabilità sociali che solo l'invenzione dell'e-mail avrebbe contribuito a mitigare. Dalla mia personale esperienza, dunque, potrei dire che la discrezione fa parte della natura del napoletano.

I miei nonni parlavano in un dialetto diverso da quello attuale, più asciutto, sarcastico, preciso. Con una parola – una sola – erano in grado di mettere al tappeto il migliore degli oratori, eppure davanti agli sconosciuti diventavano timidi, esprimendosi in un italiano, se non perfetto, almeno discreto. Anzi. Certe volte, presi dall'ansia di occultare la propria indole popolare, si può addirittura sostenere che *toscaneggiassero*. Se ne stavano perlopiù in silenzio, sempre pronti a intervenire casomai l'interlocutore lo richiedesse, ma fondamentalmente restii ad accentrare l'attenzione su se stessi. Rispetto alla cultura del lazzarismo, che pervade di sé ogni rappresentazione della città, avevano la consapevolezza di fondo che la norma era un'altra. Non erano all'altezza, forse, non erano perfetti, ma soprattutto la loro imperfezione non nuoceva a nessuno.

«Robbè, te pozz' dicere 'a verità?».

«Certamente» risponde Roberto.

«'Nzieme a te nun se pariasse manco a Ibiza a ferragosto».

A corso Secondigliano la via d'accesso di una ragazza alla vita consiste nel trovarsi un uomo. Se la vita è tutta qui, diventare la donna di qualcuno, allora meglio trovarselo ricco e *fisicato*, sostiene Maria sedendosi come ama fare su un gradino, in jeans, tra il pubblico. E come darle torto. Maria sostiene, ma non sostiene per davvero. Incarna una funzione sociale di controllo. È lei Eros. È il braccio comunicativo che mescola la televisione di chi la fa alla televisione di chi la guarda, grazie al quale ognuno può diventare – per citare l'insegna di un negozio d'abbigliamento a Corso Umberto I – «Da persona a personaggio».

Come gremlins che non hanno bisogno di attendere lo scoccare della mezzanotte per uscire allo scoperto, i personaggi hanno monopolizzato la scena, continuando a sbarcare

copiosi nelle nostre esistenze di spettatori paganti. L'effetto saturazione non sembra interessarli. Si riproducono a un ritmo che non ammette soste, strabordando dall'habitat televisivo per dimorare in centri commerciali, discoteche, rotocalchi, yacht, attraendoci come in un campo magnetico a un permanente *vip watching*. Gli amici di Maria – che non sono un gruppo di appassionati al noto derivato della cannabis – assolvono al compito di dimostrare delle abilità presenziando, indipendentemente dal fatto di essere o meno bravi in qualcosa.

Siccome sono sconsideratamente attratto dalla massa, qualche anno fa mi precipitai al cinema alla prima di *Troppo belli*, il film che segnò l'esordio sul grande schermo di Costantino Vitagliano e Daniele Interrante, due tra i più noti tronisti di Maria. A parte il ghigno dell'uomo che mi staccò il biglietto, ciò che mi colpì fu la quasi totale assenza di pubblico. Il cinema era semivuoto. A quanto pare non fu del tutto una casualità, visto che dopo pochi giorni di programmazione la pellicola fu ritirata.

Guardando scivolare una dopo l'altra le immagini, mi resi conto di trovarmi al cospetto del vezzo di qualcuno incaponitosi a volerci propinare i tronisti persino al cinema, più che di un brutto film. La messa in scena, infatti, trasmetteva l'assoluta indifferenza verso non dico il piacere del pubblico, o della critica, ma persino gli incassi. Quasi come se bisognasse affermare esclusivamente un principio di esistenza, *Troppo belli* scorreva via senza la fame di lucro che anima ogni prodotto commerciale.

Il presenziare come affermazione dell'essere, l'esserci come giustificazione all'intrattenimento e gli intrattenitori come presagio di una futura fecondità, sono gli ingredienti ideologici della tivù costruita con maschi low cost. Insomma, il mes-

saggio è: a Secondigliano o da qualsiasi altra parte, l'importante è trovare un Costantino al quale maritarsi (e poi basta con questo Costantino. Con tutti i mali dell'Italia sempre a parlare di Costantino, come se il problema fosse lui. E poi, diciamolo, ci sono tronisti – Luca Dorigo, per esempio – ben peggiori).

Infatti, le puntate più seguite di *Uomini e Donne* sono quelle in cui le donne corteggiano gli uomini, e non viceversa. Oggi noi conosciamo bene i tronisti, di meno il loro equivalente al femminile. Il meccanismo dell'identificazione è portato al massimo. Non c'è nessuno scarto tra le corteggiatrici, i tronisti e il pubblico che segue da casa. E per il pubblico è un gioco da ragazzi riuscire a emulare, lungo quel brandello di strada, la dialettica tronista/corteggiatrice vestendosi come loro, amando come loro e – udite udite – quando arriva l'estate e anche in scooter fa caldo, spogliandosi come loro. Perché lungo corso Secondigliano può succedere che, in una di quelle domeniche in cui la calura lo permette, qualcuno si arrischi persino a girare in scooter a torso nudo, per far apprezzare meglio la propria tartaruga addominale, o quel maldestro e panciuto accenno di tartaruga, ché la realtà s'impone sempre come un velo pietoso sulle aspirazioni di ciascuno.

Già, perché la città più pornografica d'Italia è anche la più obesa, come sostengono le statistiche. L'indagine ministeriale *Okkio alla salute*, condotta recentemente nelle scuole italiane, ha misurato peso e altezza di 46.000 bambini di terza elementare. Ne è uscito fuori che se la media nazionale di bambini sovrappeso e obesi si attesta intorno al 35,9 per cento, in Campania la percentuale arriva al 49, con circa 200.000 ragazzi che presentano disturbi fisici legati a una cattiva alimentazione.

Anche se gli addominali di Luca Dorigo non si possono

copiare, perché Roma non è stata costruita in un giorno, si può cercare di occultare la linea di confine che separa la finzione dalla realtà. È questo il trionfo di Maria De Filippi. Perché oggi persino lo spettatore più sprovveduto si rende conto che il corteggiamento di *Uomini e Donne* è un gioco delle parti fasullo, che le storie sono bell'e pronte e le situazioni già combinate. La questione è che a nessuno interessa che sia una farsa, e a questo punto potrebbe persino non esserlo più. E non importa nemmeno che quella in tivù sia finzione e quella a Secondigliano sia realtà, perché entrambe giocano a imitarsi, a inseguirsi, a confondersi, a spremersi l'un l'altra secondo una logica di profitto. *It's only capitalism, but I like it.*

Coca a Chiaia

Ponza, spiaggia del Frontone. Inizio estate 2008. Ora dell'aperitivo.

Un gruppo di ragazzi si sta divertendo a bordo di uno Scarab, poco più in là è ancorato un gommone con altri amici. Improvvisamente il motore dello Scarab si accende e l'imbarcazione si muove a retromarcia. Il corpo di Gianmarco Lauro, venticinque anni, rampollo di una delle più note famiglie napoletane, viene tranciato in due dalle eliche del motoscafo.

Secondo la versione della Capitaneria di Porto, Gianmarco si era tuffato per raggiungere gli amici sul gommone ormeggiato poco distante. Per i testimoni sarebbe caduto dalla poppa dello Scarab e il timoniere non si sarebbe accorto della sua presenza in acqua. In ogni caso, tutti parlano di un tragico incidente. «Assurdo», come lo definiscono ancora oggi alcuni tra gli oltre 900 iscritti al gruppo Meraviglioso Gianmarco Lauro su Facebook.

Subito dopo la tragedia, giornali e tivù rimbalzano la notizia; il Tg5 riferisce che l'autopsia stabilirà se il ragazzo avesse assunto alcol o droghe. Per la verità, poco importa. Il dramma è talmente grande che, almeno questa volta, la morbosità dei

media si spegne dopo poco, lasciando la vicenda all'ambito privato di una famiglia e di una comunità in lutto.

Gianmarco era un ragazzo della cosiddetta *Napoli bene*, molto noto negli ambienti mondani e nei locali del quartiere di Chiaia. L'isola di Ponza, come Capri o le Eolie, è una delle mete estive predilette da molti giovani per una giornata al mare o un fine settimana in allegria. Spesso si tratta di ragazzi inesperti, ancora studenti, ai quali vengono affidate le chiavi di imbarcazioni potenti che solo per raggiungere Procida, l'isola più vicina alla costa, hanno bisogno di 300 euro di gasolio. E poi c'è la cambusa da organizzare. Una cambusa giovane. Ci sono le ragazze e bisogna fare bella figura. Alcol, patatine, sfizi. Qualcuno mi ha raccontato che a Panarea, in un ferragosto di qualche anno fa, alcune barche di napoletani si erano legate l'una all'altra fino a creare un lungo cordone a sua volta legato a una barca madre, sulla quale svettava una vela con una scritta eloquente: rum e cocaina.

«Quella vale meno di mille, quell'altra sta sui milleotto... quell'altra, se consideri le Hogan, supera i duemila».

A parlare è la mia amica Emanuela, studentessa di economia aziendale, assidua di Chiaia da sempre. La sua abilità nel calcolare il valore della *mise* di chiunque passi a tiro è impressionante. Le basta gettare un'occhiata di sbieco allo struscio di ragazzine che il sabato pomeriggio si origina tra via Filangieri e via Cavallerizza.

«Quanto costano quelle scarpe?».

Emanuela mi guarda allibita. «Duecentotrenta, *ciccio*. Non sei informato?».

Secondo Emanuela, la ragione degli importi da lei giudicati troppo alti, relativamente al vestiario di adolescenti, sta

nel fatto che la maggior parte dei ragazzi di cui stiamo discutendo possiede delle mamme profondamente depresse.

«Troie che hanno sposato dei miliardari, qualcuno pure vecchio, che passano la giornata ad annoiarsi e a fare shopping. Che non hanno un briciolo di sale in zucca. Che non si incazzano nemmeno quando scoprono di essere cornute (perché altrimenti dovrebbero chiedere il divorzio, e il divorzio non è mai conveniente). Come fanno, dimmi tu, a non essere depresse?».

La ferocia argomentativa di Emanuela mi coglie di sorpresa.

«Siccome sono femmine depresse spendono per sé, ma siccome sono anche mamme depresse, spendono pure per i pargoli. E ora li vedi... Quello sta attorno ai mille, ma solo perché è maschio. O forse sua mamma è meno depressa delle altre. Insomma, oggi fanno shopping e domani li ritrovi nelle vinerie e fuori ai *baretti* a bere e organizzarsi la serata».

Andiamo con ordine. Prima della movida di Chiaia, ma dopo lo struscio degli adolescenti griffati del pomeriggio, c'è l'immancabile rito dell'aperitivo nei bar della zona. Per il visitatore che arriva dal centro storico, il bar Cimmino – famoso per il suo ottimo *shakerato* – è l'angolo estremo che nasconde un grazioso dedalo di viuzze, un tempo appannaggio di bassi e bottegai, attualmente in mano a qualche pizzettaro, ma soprattutto agli innumerevoli locali che il fine settimana vengono presi d'assalto.

Il Cimmino, con la sua aura istituzionale, che è la stessa che circonda la sua succursale a due passi dal Duomo di Milano, è il luogo per eccellenza dove folle di ragazzi, ma non solo, sono solite sostare all'ora dell'aperitivo. Certo è che la percentuale di sedicenni sedute ai tavolini del Cimmino, con cerotto postoperatorio sul naso e bombe esplosive stipate in canotte ade-

renti, non è la stessa che nel resto della città. Chiedo a Emanuela se tutto questo, secondo lei, è colpa della depressione.

«Ovvio che lo è» mi risponde. «Solo una persona depressa può non accorgersi di quanto sia ridicola quella lì con le tette rifatte... Secondo te le ha finite le medie?».

Fin qui, mi dico, tutto tranquillo. Niente scenette alla napoletana. Questo anticipo di vita notturna scandalizzerà Emanuela (o forse le è semplicemente venuta a noia), ma in fondo non è nulla di così atroce rispetto a quanto accade nelle zone bene delle ricche città del Nord. Magari qui da noi c'è la solita minore compostezza, ma arrivare all'inaugurazione dell'ennesimo lounge bar in Ferrari o in Porsche resta sempre la stessa cafonata, a qualsiasi latitudine la si commetta. Fin qui, continuo a ripetermi, tutto tranquillo.

E la mia tranquillità procede liscia, specchiandosi nei vetri dei bagni più lindi che abbia mai incontrato nei bar napoletani, mentre saltello da un locale all'altro con il mio cicerone. Come direbbero i vecchi del mio quartiere, mi sento *nella pace degli uomini*, continuando a esserlo persino quando entro nel Pura Vida, dove i baristi fanno gli splendidi scambiandosi al volo bottiglie di liquori, senza farle cadere, ballando a ritmo di shaker e mescolando cocktail su cocktail. E continuo a sentirmi tranquillo davanti a impettiti e spesso avvizziti PR.

«Lo vedi quello?» mi fa Emanuela.

Annuisco.

«Ci crederesti che ha quarantasei anni?».

«Un PR di quarantasei anni, allora?».

«Non siamo mica a Manhattan! Un PR di quarantasei anni a Chiaia è semplicemente un *rattuso*».

Rattuso. Termine dialettale di antica memoria che suona come una sentenza della Cassazione per la persona rispetto alla quale viene pronunciato. Generalmente, gli uomini *sono*

rattusi, o meglio, *fanno i rattusi*. Cioè usano modi viscidi con le donne, provandoci al limite della molestia, talvolta sconfinando in una *maniata*, l'equivalente napoletano della mano morta.

Al di là dei casi di chiara molestia, l'oggettivazione di un rattuso è appannaggio del genere femminile. Quand'è che un uomo varca la linea d'ombra del corteggiamento, per cui le sue moine, a pari livello di intensità, da ben accette diventano indesiderate? Un uomo che ci sta provando, e che la donna intende assecondare, in cosa è diverso, e quindi meno rattuso, di uno che non si vuole assecondare? Rattuso è il corteggiatore rifiutato cui vengono attribuiti, secondo il metro femminile, gli aggettivi 'viscido' e 'molesto'. È una questione di autorizzazione, insomma. Se ce l'hai, sei un normale spasimante. Se non ce l'hai, sei un rattuso.

Emanuela pare non voler discutere le ragioni per cui un PR napoletano di quarantasei anni altro non è che un tremendo sporcaccione. O ci credo, oppure no. Senza possibilità di mediazione. O capisco di quale tipo di persona stiamo parlando, oppure no. All'ora dell'aperitivo ci sono cose che non possono essere spiegate. O le capisci al volo, oppure non hai capito niente.

Naturalmente, la mia invidiabile tranquillità è dovuta alla presenza di altri elementi che mi fanno ben sperare sulle possibilità di omologazione della movida cittadina a quella del resto del Paese. La rigida selezione alla porta dei locali notturni, per esempio, è uno di essi. A Chiaia esistono molti locali che fanno dell'esclusività la chiave del loro successo. Così come per il *Magnum Temptation Chocolate*, più l'offerta è contratta, più la domanda cresce, generando ansia, panico e fidelizzazione tra coloro che temono di restare a bocca asciutta. Diventa quindi fondamentale, per chi voglia essere ammesso

in uno di questi locali, presenziare nella zona dei *baretti*, stringere amicizia con i PR e con coloro che gli sono più vicini. Secondo Emanuela, l'esempio migliore è costituito da uno dei locali più *in* della movida invernale, La Scalinatella, la cui unica possibilità di accesso è costituita dalla personale conoscenza del PR alla porta. Trattandosi di un locale non molto grande, composto da una sala unica in cui nei fine settimana vengono stipate centinaia di persone, l'esclusività è una necessità più che una scelta. Ragione per la quale, per tenere tutti sulla corda, e fino all'ultimo istante, si organizzano serate che raramente iniziano prima dell'una. Anche se in molti cominciano ad assembrarsi all'esterno ore prima dell'apertura.

«I chiattilli sono presenzialisti» dice Emanuela allargando le braccia. «Passano il tempo all'inaugurazione di quel bar, alla serata di quel locale, alla festa in spiaggia, in barca alle Eolie e a Serapo...».

Chiaia è un acquario nel quale nuotano pesci benestanti e mitomani, spesso protagonisti di esperienze estreme – come il ragazzo che racconta di essere morto in seguito a un incidente in moto e poi risorto – e creatori di leggende su se stessi e sulle vite spericolate dei propri simili. Questi mitomani si aggirano tra vico Belledonne e i locali estivi di Coroglio con ineffabile precisione, macchiette di se stessi, muniti di tutto il campionario dello *scoppiato*, del ragazzo perso, di colui che avendo avuto ogni cosa dalla vita non ha più nulla da chiedere, se non un'altra pista di coca, un'altra ragazza, un'altra caipirinha. Nichilismo e ozio. Droghe e alcol. Soldi e poker. Lo stereotipo del nullafacente materialista e quello dell'eccentrico. Alcuni dei mitomani, incrocio tra un maschio ricco e una femmina depressa, fuoricorso a Economia o Giurisprudenza, possiedono la fondamentale caratteristica di essere estranei all'attualità più stringente. È ormai leggendaria

la storia del giovanotto che il pomeriggio dell'11 settembre 2001 si chiedeva dove fossero spariti tutti, e perché mai non ci fosse nessuno al solito aperitivo.

Il catalogo del disagio postmoderno in verità, c'è tutto: l'isterica, la ragazza depressa, il tossicomane, il vip, l'alcolizzato, quello che cala il *panaro* – il cestino – dal balcone per farsi consegnare un bicchiere di rum&coca dal bar; quello che è appena rientrato da una comunità di recupero e quello che ci sta per andare. Per non parlare di artisti, pittori, illustratori, performer dalle opere misconosciute, o dei falsi emigranti, cioè di quegli ubiquitari che ufficialmente vivono al Nord, ma che poi li puoi trovare sempre ai *baretti* a raccontare della loro carriera altrove. Se Milano è da bere, Roma è da mangiare. Londra, poi, è da pipparsela tutta in una volta.

Come in ogni movida che si rispetti, la cocaina scorre a fiumi. Nel 2006, tra salita Vetriera e le rampe Brancaccio, a pochi passi da qui, sono state sequestrate grosse dosi di ecstasy, erba e cocaina pronte per essere smerciate. L'anno successivo, in via Arcoleo, è stato scoperto un vero e proprio coca shop in cui pare che, per facilitarne l'uso, le canne d'erba venissero vendute già confezionate per i figli della *Napoli bene*. A ulteriore riprova della diffusione della cocaina a Chiaia, secondo Emanuela, basta farsi un giro nei bagni dei bar solitamente immacolati, che nel fine settimana diventano lerci di sangue e catarro. Per non parlare degli abnormi tempi di attesa in fila.

Il consumo di cocaina è uno dei fenomeni di massa più autentici sviluppatisi negli ultimi anni, trasversale alle classi sociali. Anzi. Per certi versi, assieme all'amore per la Società Sportiva Calcio Napoli, è l'unico collante tra le diverse anime della città. Anche se molto spesso i linguaggi delle varie Napoli sono divisi da un'insanabile distanza.

La coca che circola a Chiaia è di qualità superiore rispetto a quella che per pochi euro è possibile trovare nelle piazze di spaccio di Secondigliano, e del *Terzo Mondo* a Scampia. È meno tagliata, ma naturalmente costa di più. Per ottenerla basta fare una rapida puntata da Chiaia al rione Traiano o a Forcella, ma se sei un cliente abituale è anche possibile fartela consegnare a domicilio.

La passione dei napoletani di alto bordo per la polvere bianca è costituita dall'avanzo algebrico che deriva dal sottrarre il perbenismo alla sfrenata voglia di pariare. Dietro quest'operazione si nascondono giovani avvocati, figli di notabili cittadini, abbronzati proprietari di barche a vela, vecchi sporcaccioni dall'aria laida – tutti si aggirano per i *baretti* cercando di abbindolare una ragazza con una bottiglia di vino e un paio di strisce. Simili a pusher che non accettano contante, regalano divertimenti e sfizi a chi può ricambiarli con favori sessuali e una relazione non troppo impegnativa. Come si suol dire: la prima dose è gratis, la seconda la paghi il doppio. Ma quel che per davvero mette *scuorno 'ncuollo* – vergogna addosso – è l'ipocrisia del cocainomane di queste parti. Perché in origine, prima di tutto, prima di essere un eccentrico, un drogato, un rattuso – ben prima di tutto ciò – c'è un borghese con la puzza sotto al naso. Ed è questo, a ben pensarci, il vero fallimento della cocaina. Se non serve a infrangere barriere sociali, a permettere di stare sul proscenio del mondo senza pregiudizi di classe, a divertirsi in comunione con l'altro, a cosa serve? Solo a eccitarsi, a sballarsi e a scopare meglio, come sostiene qualcuno?

«Per niente» irrompe Emanuela nel mio ragionamento. «Scopare fatti è un inferno, non si viene mai...».

Il perbenismo del nostro ambiente in fatto di droghe è l'esatto opposto del perbenismo dei Paesi Bassi. Se ad Amster-

dam è proibito consumare droghe all'aria aperta, mentre è consentito fumare nei coffee shop e tra le mura domestiche, a Napoli è vero esattamente l'opposto. Ci sono bar della movida napoletana, per esempio, all'esterno dei quali è possibile commettere qualsiasi reato, tranne il vilipendio a Diego Armando Maradona, senza destare la benché minima reazione di qualcuno. Al contrario, all'interno di questi bar è proibito anche solo essere sospettati di far utilizzo di sostanze illecite. Nei pressi dello S'Move di Chiaia, per esempio, si può tranquillamente fumare hashish o qualsiasi altra cosa, ma quando sei dentro devi stare ben attento a come ti comporti. O a quanto tempo passi in bagno. Perché un omone con il compito di sorvegliare la fila per la toilette potrebbe chiederti con fare minaccioso che cosa hai fatto per tutto quel tempo chiuso lì dentro.

«Volevo tagliarmi le vene» gli risponde Emanuela. «Ma poi ho deciso di vomitare e fare pipì sulla parete. Basta come spiegazione?».

Scoppio a ridere, l'omone ci accompagna alla porta.

Nonostante l'insieme di vip, PR, scoppiati, droghe, alcol, abiti griffati, nonostante tutti gli elementi comuni a una prospera movida occidentale, devo ammettere che dopo un po' Chiaia mette a dura prova lo spirito di chiunque. Qui la vita notturna cerca disperatamente di essere come le altre, ma nonostante gli sforzi di alcuni bravi ristoratori, gestori di bar, commercianti e residenti, non ci riesce. Come per i centri commerciali, la via napoletana al divertimento segue altre strade, talvolta inintelligibili anche alle menti più eccelse.

A *Napoli bene*, per esempio, succede che vengano messi sotto sigillo e sequestrati i gazebo di alcuni bar. Tutto ciò sarebbe normale, se quei gazebo fossero abusivi, e invece, almeno sulla carta, non lo sono. Perché i commercianti in que-

stione sostengono di aver fatto regolare domanda e di aver ottenuto una regolare autorizzazione. Nonostante la *regolarità* di tutta la faccenda i gazebo sono finiti sotto sequestro. A Napoli succede che l'esercizio delle prerogative di impresa sia messo in discussione non solo dalla criminalità organizzata, ma anche dalle istituzioni. O da un conflitto tra istituzioni. Nel caso specifico, tra Comune e Soprintendenza ai beni architettonici. Insomma, la classica scenetta napoletana.

La Soprintendenza ritiene quei gazebo un'offesa al decoro urbano e rinfaccia al Comune di non avergli comunicato la concessione delle licenze. A sua volta, il Comune rinfaccia alla Soprintendenza di non aver fornito linee guida chiare in materia... Morale della favola: gli imprenditori che hanno speso dei quattrini e che hanno chiesto regolare permesso sono costretti ad assistere inermi a un litigio tra poteri alti e invisibili. Nel frattempo, i gazebo restano lì a invecchiare, già avvizziti dalle intemperie. L'investimento può ritenersi bruciato.

A *Napoli bene* succede che alcuni locali – anche di successo – aprano e chiudano, o cambino nome e gestore, nel giro di pochi mesi. Dietro il normale processo di apertura e chiusura di un esercizio commerciale, a Napoli, c'è sempre l'ombra del racket, delle lavanderie di denaro sporco e delle teste di legno. Un'ombra che è tutt'uno con l'oggetto che la proietta. Napoli è un luogo promiscuo, dove cercare di separare il male dal bene danneggia innanzitutto il bene. Nemmeno la movida di Chiaia sfugge a tutto ciò.

Succede che gestori e clienti della vita notturna non riescano a contenere decibel e schiamazzi. A ciò è conseguito, nel 2006, il sequestro di alcuni locali da parte della magistratura, con l'accusa di disturbo alla pubblica quiete. Interi condomini insorsero contro la movida selvaggia che li privava delle intoccabili ore di riposo. A cui rispose, diversamente da

quanto è accaduto a *Sandomenico*, una compatta mobilitazione giovanile. A chi sosteneva che fosse un provvedimento giusto si opposero varie tipologie di persone, dai Discotecari Inflessibili, che se ne fregavano del sonno dei residenti, ai Soliti Maligni, che sostenevano un conflitto di interesse a carico di residenti e magistratura, in quanto i magistrati che avevano reso operativo il sequestro sarebbero stati gli stessi a essere disturbati dagli schiamazzi. Infine, ma non ultima, c'era la sempreverde categoria dei Fautori Del Mal Comune, cioè coloro i quali accusavano di zelo eccessivo la magistratura nel far rispettare le regole, considerando che in altri quartieri della città nessuno aveva sanzionato i medesimi reati.

L'atteggiamento dei Fautori Del Mal Comune mi ricorda un po' quella volta che da ragazzino subii un tentativo di rapina da parte di due tossici. Camminavo per Fuorigrotta con degli amici. Improvvisamente i due malintenzionati si avvicinarono chiedendoci soldi. Non fu una rapina convenzionale, non erano dei professionisti, però avevano dei coltelli e continuavano a insistere nel pretendere da noi denari che non possedevamo. A un certo punto uno di noi, non potendone più di camminare con la punta di un coltello dietro la schiena, si rivolse al suo aguzzino indicandomi: «Perché non lo metti anche dietro alla *sua* schiena?».

Altro impedimento al normale scorrimento di una vita notturna degna di tale nome, è la presenza di una microcriminalità farneticante e ingovernabile. Dal consueto e aggressivo parcheggiatore abusivo che nasconde una pistola nel cassonetto dell'immondizia, agli immancabili scippi a opera di *muschilli* in gruppo, pronti a sfruttare la prima occasione per catapultarsi su una borsa Prada o Louis Vuitton.

«Una volta hanno inseguito la madre di una mia amica fin dentro il palazzo» dice Emanuela. «Volevano la sua Louis

Vuitton. Hai presente? Quella con gli inserti fucsia... È riuscita a scappare, ma quanta paura. Sai cosa ho risposto alla mia amica quando me l'ha raccontato?».

Faccio spallucce.

«È il capitalismo, bellezza!».

Non so se sia colpa del capitalismo, della città o di qualcun altro. Spesso, a Napoli, l'analisi di classe si rivela fallace. Di sicuro da queste parti una Louis Vuitton originale con inserti fucsia può destare l'interesse di qualcuno. C'è chi lo fa per campare, chi per racimolare qualcosa da spendere in coca, chi semplicemente per pariare.

Durante gli ultimi anni di liceo imperversavano serate danzanti in alcune discoteche di Chiaia e del Vomero. I chiattilli si distinguevano per i modi meno invasivi e più gentili. Indossavano abiti di qualità superiore, avevano tagli di capelli elaborati e, generalmente, sotto il pullover portavano una camicia. Quando arrivavano o andavano via, poi, c'era sempre quello sgradevole odore di plastilina che emanava il loro giubbotto Barbour. Ricordo che uno dei passatempi preferiti di alcuni ragazzi di *suburbia* era quello di riuscire a entrare in una di queste discoteche e provocare risse con i chiattilli. Più che di risse si trattava di veri e propri raid. Un ragazzo dai capelli lunghi, incastrato sotto tutti quegli strati di vestiario, in gruppo numericamente superiore, ma antropologicamente inferiore, cosa poteva contro un manipolo di scalmanati che provavano un piacere fisico, quasi mistico, nel pestare qualcuno al grido di *vattimm' 'o chiattill'*? O della sua variante massimalista *accirimm' 'o fetill'*? Dove *fetillo* in italiano significa letteralmente 'ano'.

Se il popolo degli abissi fa capolino a Chiaia, usurpando e scippando, c'è da dire che il popolo di Chiaia, di tanto in tanto, riesce a sottrarre qualcosa al popolo degli abissi. È il

caso di uno dei più recenti bar della zona che, quatto quatto, si è impossessato di un angolo di strada che per anni era stato appannaggio di vagabondi e mendicanti, polacchi e rumeni, ma anche di schiatta rigorosamente nostrana.

Trovandosi a ridosso di un edificio moderno, che nulla ha a che vedere con gli antichi palazzi della zona, era un luogo ai margini del conglomerato di biondume e chiattilli, vicino a uno dei più vecchi irish pub napoletani, l'ex Joyce. Quell'angolo di mondo costituiva una ferita sanguinante agli occhi di chi non avrebbe voluto guardare. Era la testimonianza, casomai ce ne fosse stato bisogno, di un universo che entrava a gamba tesa in un altro universo, peraltro senza violenza o comportamenti sociali pericolosi, ma semplicemente presenziando con il proprio lerciume e la puzza di piscio. Le persone lì sotto non derubavano, non chiedevano soldi, in fondo non facevano altro che dormire e bere qualche birra. Avessero potuto, si sarebbero rintanati in un luogo meno in vista, come facevano i loro colleghi nei giardinetti di via Marina. Erano lì, visibili a tutti, ambasciatori dell'etichetta di barboni senza barba, una forma di monito al quartiere affinché non si sentisse troppo diverso dal resto della città.

Invece, il locale che si è appropriato di quel pezzo di strada, rivestendolo di materassini nazi per la clientela, ha recintato il suo orticello non solo dal pericolo clochard, ma dall'idea stessa che possa esistere un mondo altro rispetto a Chiaia. L'effetto scenografico è sublunare. Il tentativo di mischiare l'arredamento urbano al cuoio nero è sconfortante; sottolinea la malinconia e la bruttura del luogo, marchiandolo di una cupezza definitiva. Ma a *Napoli bene*, adesso, fiotti di ragazzi dall'aspetto impeccabile si adagiano dove prima si annidavano disagio e incuria. L'orticello è al gran completo e la vita può scorrere serena ora che i migliori di questo mondo

possono sorseggiare un bicchiere di prosecco mondati dalla sporcizia che c'era prima.

Eppure, qualche mese dopo la morte di Gianmarco Lauro, finite le vacanze, l'aria di Chiaia non è più frivola come qualche tempo fa.

«Qualcuno ha cambiato vita e non se la sente di presenziare all'aperitivo ogni sera» dice Emanuela. «Vedremo cosa cambierà con la riapertura dei locali più in voga».

Camminando per Chiaia in un soleggiato pomeriggio di ottobre, ma allargando il mio giro al resto del quartiere, lungo le strade delle boutique alla moda, mi torna in mente la scritta «rum e cocaina» sulla vela della barca madre dei napoletani a Panarea.

Di rum e cocaina si nutre Zazà, la protagonista di *Maracaibo*, vecchio successo musicale scritto e interpretato da Lu Colombo negli anni Ottanta. Negli ultimi tempi, come una piaga che prima o poi si riapre, il motivetto è tornato di moda, arrangiato in nuove e più ammiccanti versioni da discoteca. Quest'idea dei Caraibi, di una vita spensierata, ma avventurosa, trascorsa a bordo di un'imbarcazione, sorseggiando rum e tirando coca, ha un suo indubitabile fascino. A Napoli ha sempre fatto fortuna l'idea di un ponte gettato tra noi e il Sudamerica, con la sua variante caraibica. Poco importa se i Caraibi sono un'altra cosa, e se la confusione geopolitica che regna su questo ponte è massima. D'altronde Maradona è argentino, è stato cocainomane, è una divinità napoletana e sul corpo ha tatuato Fidel Castro e Che Guevara. Con il suo intriso latinoamericano equivoco e stereotipato, *Maracaibo* non fa che risvegliare un legame mai sopito che la storia, il calcio, la politica e lo showbiz hanno da sempre sancito tra noi e quella parte di mondo.

Intanto, su Facebook, gli iscritti al gruppo Meraviglioso Gianmarco Lauro continuano a lasciare messaggi in bacheca per l'amico – da alcuni mai conosciuto – che quelle maledette eliche hanno spezzato in due nel mare di Ponza. Accanto a ogni singolo messaggio c'è l'*avatar* di chi lo ha lasciato, solitamente una foto che lo ritrae in un momento di allegria, al mare, in pose buffe o sensuali. Naturalmente, essere iscritti al forum in memoria di Gianmarco non impone una condotta luttuosa. La vita va avanti, come sempre. Anzi. Forse il modo migliore per ricordare Gianmarco, come sostiene qualcuno, è quello di continuare ad aggrapparsi alla vita, con la stessa incredibile voglia che aveva lui. Al funerale, tra la chiesa e piazzetta Ascensione, c'erano oltre mille persone. Tra loro tanti ragazzi con meno di trent'anni, per molti dei quali la morte ha fatto irruzione per la prima volta. Fosse successa in strada, per questi vicoli, e non in mare, la tragedia avrebbe lasciato segni ben più visibili del suo passaggio. Segni alla maniera napoletana. Cioè quella di decorare con fiori, altarini e turni di preghiera costanti il luogo della sciagura. Qualcuno sempre presente sul posto avrebbe introdotto il viandante alla conoscenza della vicenda, a poco a poco, con parole retoriche e dolorose. A Napoli, diversamente da quanto accade in altre città, l'esercizio pubblico della memoria non è riservato solo a grandi eventi, ma anche a fatti privati, a morti qualunque. A volte vi è in essi un'esibizione spettacolare del dolore, come è accaduto per il funerale di Mario Merola. A Gianmarco, invece, con molto più rispetto e pudore, viene concesso l'onore delle armi su internet. Al massimo, di tanto in tanto, qualcuno che lo conosceva ne parla sommessamente tra i *baretti*. Con pudore e rispetto. Così come una persona andrebbe ricordata.

Almeno questa volta, per fortuna, la massa tace.

Il culo di una chiesa si chiama abside

Ritorno a *Sandomenico* un sabato mattina di inizio autunno. C'è il sole. La temperatura è in quella dolce terra di mezzo nella quale caldo e freddo non esistono, o coesistono, fronteggiandosi senza vincitori.

Parcheggio nelle vicinanze e attraverso la piazza, inoltrandomi lungo l'ultimo pezzo di Spaccanapoli, in via Benedetto Croce. Dopo una sosta in libreria, dove, circospetto, acquisto un paio di classici della letteratura russa che ho sempre finto di aver letto, mi sposto da Gay Odin per acquistare una tavoletta gigante di fondente e un pezzo di *foresta*. A volte mi chiedo se avrei comunque scelto di continuare a vivere in questa città senza la mia razione quotidiana di cioccolato *foresta*.

Dopo aver scambiato quattro chiacchiere con la commessa, nell'ormai vano e quasi decennale tentativo di sembrarle interessante, arrivo in piazza del Gesù, compro il giornale e lì casualmente mi imbatto in due amici che non vedevo da un po'. Uno fa l'avvocato e si sta preparando per il concorso in magistratura, l'altro è ingegnere delle telecomunicazioni. Mi chiedono se ho già fatto colazione e se ho voglia di unirmi a loro. Non esco mai di casa senza la mia dose di caffè

e qualche biscotto, in ogni caso dico che no, non ho fatto colazione, sediamoci pure da qualche parte. I miei amici, che danno l'impressione di essersi visti di recente, mi convincono a ritornare in piazza San Domenico Maggiore.

«Perché non qui?» domando.

«Perché non batte il sole» risponde l'avvocato, ma è solo la prontezza del civilista a permettergli di essere in anticipo sull'altro. Ha ragione. In piazza del Gesù non batte il sole. O almeno, non batte nella zona bar.

«I tempi sono cambiati» fa l'ingegnere dopo aver ordinato. «In questo bar venivamo a fare pipì quando eravamo pieni di birra. Quando mai avremmo pensato di sederci a prendere un caffè?».

«Non tenevamo soldi per fare altro» aggiunge l'avvocato.

«Sì, ma i tempi sono cambiati, non siete d'accordo?».

È così. Anche se mi fa un po' tristezza quest'idea di tre trentenni già vecchi, già pieni di ricordi, e soprattutto già consapevoli di quanto siano cambiati i tempi. Probabilmente, è una consapevolezza obbligata. Una maturità a cui ci costringe l'epoca in cui viviamo. In effetti, in poco più di dieci anni ne sono successe così tante che nemmeno varrebbe la pena confrontarle con quelle accadute prima di noi. Questa costante e ipertrofica trasformazione, chiedo, in cosa si è vista?

La diffusione di internet, la deregolamentazione del mercato del lavoro, lo sviluppo della telefonia cellulare. I miei amici elencano almeno tre settori in cui i cambiamenti sono stati rivoluzionari e giornalieri.

Dal tavolino a cui siamo seduti non possiamo non ammirare quello che abbiamo sotto i nostri occhi. Il retro del complesso di San Domenico Maggiore, o meglio, il culo di una chiesa, campeggia orgoglioso nella piazza con il suo disegno frastagliato, ricco di gotico e di tutto quanto è stato aggiunto

epoca dopo epoca, una ricostruzione dopo l'altra, esempio perfetto di quanto possa essere fluttuante l'identità di un luogo.

«I tempi sono proprio cambiati» dico. «Vi ricordate come lo chiamavamo?».

I miei amici fanno di sì con la testa, senza fiatare. Non capisco se disinteressati o imbarazzati dalla mia domanda, poi uno ritorna a sorseggiare il cappuccino, l'altro a smanettare con il cellulare.

Molti anni fa, al liceo, gli insegnanti ci portarono a una rappresentazione di *Ditegli sempre di sì* di Eduardo De Filippo, messa in scena per l'occasione da una compagnia di attori amatoriali. A un certo punto, durante il primo atto, il protagonista, appena uscito da un manicomio, rimbrotta i presenti sulla scena affermando: «C'è la parola adatta, perché non la dobbiamo usare?».

Ripensando ai giorni in cui popolavamo questa piazza per socializzare con altri ragazzi come noi, a quelli in cui si parlava di rinascimento, in cui si recuperava piazza del Plebiscito e si faceva largo l'idea di una città-vetrina, fantasmagorica proiezione della città reale, ripensando a tutto questo non posso fare a meno di considerare centrale la questione dell'imprecisione nel nostro linguaggio. Soprattutto perché quest'imprecisione non ha contribuito a creare nuovi e più fecondi linguaggi metropolitani, ma si è fermata a una sterile riproposizione di parole vecchie e logore, impigrendoci, privandoci della possibilità di esprimerci in modo corretto e, in definitiva, portandoci a commettere il peccato capitale di mitizzarla.

Ma l'imprecisione e l'incoerenza regnavano sovrane in tutto. Andavamo ai cortei contro la camorra e poi, sgombrata la piazza, ci dirigevamo solerti nel vicolo a comprare il fumo

dai camorristi. Andavamo a una retrospettiva di cinema tedesco, ma a fine film ci alzavamo di scatto per non doverci sorbire il dibattito. Andavamo in biblioteca, ma dopo aver occupato una postazione con sciarpe e borse, trascorrevamo gran parte del tempo sulle scale a bere caffè, fumare e parlare con qualche ragazza. Di imprecisione in imprecisione, c'era rimasto spazio solo per una vaga e cialtronesca voglia di divertirsi, accanto a una presunta dimensione civile. Per alcuni il termine preferito era (e tuttora è): *militanza*.

La piazza con il culo di una chiesa. Sorridevamo alla parola culo. Sorridevamo all'idea di aver aggiunto un culo a una chiesa. Sorridevamo all'idea di essere storti, capovolti, eccezionali, e così facendo, impelagati con l'ennesimo vuoto di birra, non abbiamo mai veramente messo piede in quella magnifica basilica gotica. Se l'avessimo fatto avremmo scoperto che quel punto che noi definivamo 'il culo', invece, costituisce l'esterno dell'abside. Dunque, le parole adatte esistono. Non ci resta che usarle.

Dopo aver salutato i miei amici, con la promessa di rivederci presto, faccio un giro in piazza. C'è una certa animazione. Palazzo Corigliano, sede dell'Università «L'Orientale», in questi giorni è occupato dagli studenti in segno di protesta contro i tagli programmati dal governo in carica. Dentro di me ho un sussulto. Forse, mi dico, grazie a quest'occupazione *Sandomenico* tornerà allo splendore di qualche anno fa.

Decido di entrare nella basilica. Il tempo di fare una breve ricognizione e incappo in un custode che sta sfogliando un quotidiano seduto nella sagrestia. Subito iniziamo una chiacchierata sulla storia della basilica. In verità, la discussione scaturisce da una mia domanda sulla sorte toccata al tesoro di San Domenico. Il custode mi guarda di sbieco.

«Tesista?» chiede.

«No, sto scrivendo un libro».

A quelle parole, come tutti coloro che scrivono libri sanno benissimo, il mio interlocutore ha iniziato a guardarmi con sospetto. Un sospetto frutto dello stupore piuttosto che dell'inimicizia.

«Su San Domenico?» mi chiede.

«Non proprio».

«Su Napoli?».

«Anche sì».

Il custode mi guarda, vorrebbe chiedermi: «Insomma, di cosa parla questo libro?», passo quindi i successivi cinque minuti a spiegarglielo e chissà come, da tutto quel discorso che credevo articolato e complesso, il custode decide di soffermarsi su una parola: 'corpi'. Di corpi quindi, ritenendo di dover fornire il suo contributo narrativo, inizia a raccontare. Dei corpi che conosce, innanzitutto di quelli sepolti nelle casse da morto che affollano il ballatoio della sagrestia di cui è il responsabile.

Oltre vent'anni fa, racconta, i feretri sono stati aperti. All'interno, quasi intatti, c'erano i corpi di molti reali napoletani. Gli studi hanno accertato l'identità di quelle mummie – alcune delle quali conservatesi senza subire alcun processo di imbalsamazione – nonché le cause del decesso. Pare che Ferrante I sia morto con un tumore al colon, mentre Maria d'Aragona di sifilide. Tra i vari corpi, poi, è stata rinvenuta una mummia priva di testa, secondo alcuni appartenente alla famiglia Petrucci, cospiratrice nella famosa Congiura dei Baroni. Antonello Petrucci, segretario del re Ferrante, dal quale aveva ricevuto in dono un palazzo in piazza San Domenico Maggiore, fu uno dei principali congiurati contro il monarca. È una storia di promiscuità molto napoletana. Il fidato amico che tradisce, e che per questo è stato giustiziato, riposa da

oltre cinque secoli poche casse più in là di colui che l'ha fatto decapitare, nella chiesa accanto al palazzo in cui ha vissuto. C'è stato un tempo, a Napoli, in cui congiurati e vittime della congiura vivevano a braccetto, in perfetto stile faida criminale dei giorni nostri.

«Per non parlare della promiscuità sessuale» aggiunge il custode. «Le malattie erano diffusissime».

Tutti andavano a letto con tutti. Sifilide, gonorrea, figli illegittimi, congiure, nepotismi, titoli nobiliari regalati. Non so se si tratta di notizie storicamente accertate, ma il custode sembra esserne così convinto da fiaccare in me ogni pretesa di documentazione diversa dalle sue parole.

«Se i francesi non l'avessero rubato assieme al prezioso ostensorio, avreste ammirato il cuore di Carlo d'Angiò» dice con rammarico.

Nel decennio murattiano all'inizio del Diciannovesimo secolo, i francesi stabilitisi a Napoli fecero razzia di molti tesori in città. Il complesso di San Domenico fu adibito a caserma militare e alcuni edifici religiosi vennero abbattuti. Non so perché, ma il fastidio con cui il custode pronuncia la parola 'francesi', e il tono seccato con cui narra di ogni momento della discontinuità politica, ricorda lo stesso irritato atteggiamento che molti napoletani nutrono nei confronti dei politici al governo della città. Un atteggiamento misto di disillusione e disprezzo, un caleidoscopio di speranze infrante, di profezie che si autoavverano e di *io l'avevo detto*. Quasi a sottolineare una costante sfiducia nel futuro, a cui però non corrisponde un vero amore per il passato. Insomma, reazionari sì, ma volendo anche no. Il problema è che da un po' di tempo a questa parte parlare di speranze in città è diventato un esercizio pericoloso. D'altro canto, è noto come a Napoli spesso l'idea di speranza sia stata confusa con quella di *maquillage*,

cioè di un rifacimento superficiale di abiti e colori che non intacca le vere ragioni di un'arretratezza cosmica.

Più o meno da quando è iniziata la fase acuta del suo declino politico, e per un certo periodo di tempo, Antonio Bassolino – prima sindaco di Napoli e poi presidente della Regione Campania – si è tinto i capelli. Che cosa strana. Un personaggio così in vista, nell'occhio del ciclone per l'opinione pubblica, la magistratura, i suoi avversari politici, i compagni di partito e via dicendo, un bel giorno manda a chiamare il parrucchiere e decide di ritoccare la sua immagine in modo così radicale. Senza considerare la derisione popolare che una scelta del genere gli attirerà, visto che i napoletani sono un popolo dallo sviluppato sentimento del ridicolo. Cosa che Bassolino sa bene. Per l'imprudenza della scelta quasi m'intenerisco.

Li conosco questi parrucchieri. Essendo un intero ramo della mia famiglia impiegato nel settore, posso dirlo con una certa cognizione di causa: è stata tutta colpa del *coiffeur*.

«Presidente, la facciamo come Simona Ventura. Vedrà, una cosa leggera» deve aver detto l'abile acconciatore, mentre il presidente chinava il capo davanti alle sue insistenze.

Che bella metafora della città. L'uomo che, nel bene e nel male, ha dominato gli ultimi sedici anni della vita politica campana, decide di cambiare look e darsi alla macchia nel momento in cui il sistema di potere che ha creato sta sprofondando. Anche se alla macchia non ci si dà del tutto, visto che continua a restare in posizione di comando. Il tentativo di rifarsi l'aspetto assomiglia un po' a quello delle star americane che dopo le solite disavventure con droga, alcol e giustizia, risorgono dando alle stampe la loro autobiografia, incidendo un nuovo disco, realizzando un altro film. Il problema è che un politico non è, o almeno non dovrebbe essere, una star. Non dovrebbe essergli consentito cadere e risorgere. O almeno, tra

la caduta e la resurrezione dovrebbero quantomeno esserci di mezzo le dimissioni. Napoli è lo stesso. Sepolta e poi misteriosamente sgomberata dai suoi rifiuti, ma ben lontana dal risorgere, continua a sprofondare nell'indifferenza dei suoi stessi abitanti, al massimo dandosi una ripulita di tanto in tanto, cercando di cambiare look, ma sempre risultando ridicola.

Come Bassolino, anche noi napoletani ci siamo fatti la tintura, abbiamo chinato la testa rassegnandoci al volere del nostro parrucchiere. Chissà che non abbia un po' esagerato.

A vederle dal vivo (si fa per dire), mummie aragonesi e apparati cardiaci indebitamente sottratti faranno certamente impressione. Intanto noi napoletani, un po' cultori dei morti, un po' sanfedisti, vegliamo sui corpi della città facendo la faccia storta al cambiamento, anche se la modernità prima o poi si avvera. Senza violenza, strisciando tra le facce storte, adagiandosi intorno al dialetto, conducendoci docilmente dove vuole arrivare.

Oggi la città della pornografia quotidiana è diventata un laboratorio avanzato di capitalismo che a merci e servizi ha sostituito corpi umani. Quelli della Serata Caraibica, dei concerti in piazza del Plebiscito, i corpi di veline, attori e cantanti d'importazione ed esportazione, i corpi che strusciano lungo le strade di periferia e quelli che tirano coca nei locali più in vista.

Pop porno si intitola uno degli ultimi tormentoni musicali. Interpretata dal duo leccese Il Genio, la canzone mette furbescamente alla berlina i nostri tempi «un po' porno», divertendosi a stigmatizzare i comportamenti del maschio italico che si sveglia «alle tre per guardare quei film un po' porno», a cui «piace sognare quei tipi di donna un po' porno» e che quando cala la notte e rientra a casa guarda negli occhi la sua amata facendola «sentire davvero una donna un po' porno». Natu-

ralmente, la scaltrezza insita nel reiterato utilizzo di un suadente erotismo non è sfuggita a un altro genio dei nostri tempi, Simona Ventura, che ha adottato il brano usandolo a man bassa nello show *Quelli che il calcio e...*, storico programma della domenica pomeriggio. *Pop porno* è un brano che non fa male: non aggressivo, non volgare, non corre il rischio di incappare in nessuna censura. Sia nel testo che nel video il sesso resta una chimera e i corpi ben protetti. Al massimo c'è voyeurismo, un gioco di sguardi molto soft, anzi, pop.

Tutto ciò non può che far ironicamente sorridere ripensando all'hardcore napoletano, dove spesso le relazioni sociali sono costruite su un codice prettamente visivo, e dove un solo errore in fatto di sguardi può costare cara la pelle.

Per guardare, i napoletani guardano. Hanno sempre guardato. Una bella ragazza, una ragazza molto brutta, il punkabbestia con gli anelli al naso e i capelli strani. Guardano, anzi, addirittura si fermano per guardare due che litigano per un tamponamento, le vittime di un incidente, la nonnetta svenuta per strada, l'ambulanza che arriva di gran carriera. D'altro canto, al di là di un pizzico di insolenza non gradita, perché mai non dovremmo guardare ciò che rompe il tran tran quotidiano? Il guardarsi come riconoscimento sociale, come scoperta di un confine che mi dice fin dove posso arrivare, chi ho davanti, nei limiti di una certa moderazione, è una rispettabile modalità di interazione con l'altro.

«A Milano può venirti un infarto per strada e nessuno se ne accorgerebbe» mi disse una volta un vecchio del mio quartiere, discorrendo del disagio del figlio emigrante nella nuova città. Un disagio che nasceva dalla penuria di sguardi, dall'incapacità di ritrovarsi a proprio agio in un contesto che non gli attribuisce una funzione sociale rilevante. Che poi sia vero o meno che a Milano non ci si guarda, è un'altra storia.

Purtroppo, il mite sguardo napoletano spesso scivola in altri campi, finendo per farsi sguardo etico, poche volte di approvazione, assai più spesso di disapprovazione morale. Per dirla rozzamente: ci si fa apertamente i fatti degli altri. Ciò comporta non pochi svantaggi per coloro che vogliono vivere la propria vita liberamente, senza la paternalistica occhiataccia del vicolo. Ma per l'anziano solo del mio quartiere può invece tornare molto utile. Una forma integrativa e non monetizzabile di *welfare state*.

Come tanti aspetti del vivere civile in città, però, anche l'intricato sistema di sguardi alla base di una dimensione comunitaria ha da tempo iniziato il suo imbarbarimento, smarrendo la funzione sociale di preoccupazione per l'altro: e questo sì che è voyeuristico. Perché quando lo sguardo perde la sua finalità di servizio, ciò che resta è un vago interessamento finalizzato al proprio intimo piacere. Da questa perdita della funzione originaria in poi, dunque, gli sguardi sono diventati via via più insolenti e cupi, volti a un giudizio negativo, a uno sfottò, al limite concepiti come strumento che dà avvio a un gossip. Ci si guarda per *pariarsi addosso*.

Bello, che guard' a ffà? è la frase con cui di solito i lazzari danno avvio alle risse nelle discoteche e nei luoghi della socialità ad esse deputate. È solo un pretesto, perché picchiarsi è un modo come un altro per pariare. Magari l'altro non stava guardando per niente, oppure sì, stava guardando una ragazza, e allora apriti cielo, scattano *le mazzate*, la situazione degenera, qualcuno tira fuori il coltello e talvolta ci scappa pure il morto. Minorenne.

A Napoli le mazzate si nascondono dietro molti angoli, probabilisticamente più vicine di un terno a lotto: come nel Monopoli, vai avanti per la tua strada immerso nei tuoi pensieri quotidiani, ti fermi su una casella, prendi la carta 'im-

previsti' e quello che ti esce è una bella *mazziata* o insulto o umiliazione da parte di un «degno figlio di Napoli», per citare quel che dice il manager di un noto neomelodico ogni volta che il suo cliente sale sul palco. Mazzate, sia chiaro, che non dipendono da rapporti di causa-effetto, magari sproporzionati, in cui a una determinata azione corrisponde una reazione. È una violenza che sgorga indipendentemente dal fatto di averla causata con un comportamento, uno sguardo non ammesso – *Bello, che guard' a ffà* – o parola di troppo.

Il mio amico Paolo sostiene che la cultura del pariare porta inevitabilmente con sé alcuni comportamenti di precauzione che noi napoletani abbiamo adottato inconsciamente.

«Secondo te, perché d'estate non indossiamo gli infradito?» mi chiede. «Perché quando esci non sai mai come va a finire, e se ti devi prendere a mazzate con qualcuno. Metti che tieni gli infradito, è sicuro che le prendi. Come fai a difenderti con quei cosi ai piedi?».

L'estate scorsa due ragazze rom sono annegate nello specchio d'acqua della spiaggia di Torregaveta, appena fuori città. Le due, rispettivamente di quindici e tredici anni, si erano tuffate per rinfrescarsi da una calura opprimente. Gesto avventato, perché non sapevano nuotare, e nonostante il tempestivo intervento dei soccorritori non ce l'hanno fatta. Riportate sulla spiaggia nel vano e disperato tentativo di rianimarle, la gente ha continuato a fare il bagno indifferente al trambusto dei soccorritori, alle salme, al fatto che si trattasse di ragazzine. Le foto pubblicate sui giornali mostrano gli uomini della polizia mortuaria mentre portano a spalla una bara facendosi largo tra sdraio, lettini e bagnanti che ancora riescono a godersi il calore del sole, scherzando, parlando al telefono e mangiando un panino.

Cosa c'è di più voyeuristico dell'indifferenza alla morte? A una morte che puoi osservare a pochi passi, a corpi ancora umidi, ma già freddi e in via di decomposizione?

La foto dei piedi delle ragazze che sbucano sotto le lenzuola, sullo sfondo di una spiaggia popolata da umani disinteressati all'umano, è un pugno nello stomaco che ti fa provare vergogna per i tuoi simili, per quelli che provengono dalla tua terra. Quelle immagini hanno fatto il giro del mondo. Voyeur pop e civili che s'indignano davanti a voyeur hardcore e feroci. Cane mangia cane, chiodo schiaccia chiodo, il *popporno* contro il *moltoporno*, tutti insieme appassionatamente. Altra notizia, altro degrado, *rien ne va plus*.

«Le immagini di indifferenza sono peggio di quelle dei cumuli di rifiuti» disse il Cardinale Sepe nella sua omelia la settimana successiva ai fatti di Torregaveta. Bene, il Cardinale ha fatto bene a sferzare la gente e a farsi sentire. D'altro canto, a Napoli, su cosa sia peggio c'è solo l'imbarazzo della scelta.

L'affermazione di una cultura della prevaricazione e dell'indifferenza verso l'altro è intimamente legata al tema dell'accoglienza. Una delle immagini stereotipate che da sempre accompagna la città è quella di un paradiso del multiculturalismo, dove a fronte di problemi ed emergenze di ogni tipo convivono d'amore e d'accordo, in omaggio ai nostri geni bastardi – spagnoli, austriaci, bizantini e africani – popoli e culture che si mescolano senza difficoltà. Lo stereotipo di una metropoli meticcia e tollerante – che ha un fondamento storico, ma molto molto lontano – stride con l'immagine di una città che appare spesso dominata da forme di incultura monolitiche. Nulla di più lontano dall'accoglienza, infatti, è possibile rinvenire da queste parti. Trovate affascinante e meticcia una città in cui alcuni, sospinti da deliri razzisti al governo, appiccano il fuoco e devastano un

campo abitato da rom che vivevano in condizioni di degrado e miseria?

In origine, le fiamme divampate nel campo di Ponticelli nel maggio 2008 furono considerate come la risposta della popolazione al tentativo di una donna rom di rapire una bambina della zona. La tensione, già alta, tra abitanti di un quartiere povero e comunità rom, scoppiò rapida e impressionante. Che si sia trattato di una guerra tra poveri, aizzata da interessi criminali e politici, è confermato dal fatto che la polizia, mentre i vigili del fuoco erano impegnati a spegnere le fiamme, ha beccato due minorenni intenti a saccheggiare le poche baracche ancora in piedi. Bottino della giornata: un pacco di merendine aperto per metà. Se non provocasse un così grande sconforto, la scena sarebbe tutta da ridere. Poi, a immortalare una delle frasi più significative di quei giorni, sono state le telecamere di un tiggì nazionale, alle quali una donna tenace sostenitrice degli assalti riferisce: «Già noi napoletani facciamo schifo. Come si fa a vivere vicino a gente che fa più schifo di noi?».

Ecco. La *ianara* – la strega –, finalmente impossessatasi di un microfono, ha rivelato quello che tutti pensavano: noi napoletani ci facciamo schifo.

Se ci facciamo così schifo da non conservare nemmeno una traccia di pudore.

Se non ci preme nascondere il nostro schifo nemmeno a un occhio estraneo che registrerà tutto e ci lancerà in mondovisione.

Se non nutriamo nessuna speranza di cambiamento. Se mostriamo i segni di un'autostima in sfacelo.

Se ci lasciamo sprofondare.

Allora siamo malati. Siamo portatori di una depressione endemica.

Il depresso chi è se non uno che si odia, che si dibatte sem-

pre negli stessi pensieri senza uscirne, spesso trasferendo sugli altri un odio viscerale, infine rivolgendo il male soprattutto verso di sé? E il termometro di ogni depressione è la capacità di adattamento a situazioni intollerabili unita all'assoluta incapacità di darsi uno scossone e provocare un qualsivoglia cambiamento. Abituati a tutto, noi napoletani attraversiamo il tempo e lo spazio sconsolati e depressi. Proprio con questo approccio l'anno scorso abbiamo attraversato la crisi per eccellenza, quella della *monnezza*.

Nei giorni in cui si affermava l'interventismo di un presidente del Consiglio spazzino – oltre che operaio, imprenditore, unto del Signore e via dicendo – in tivù e sui giornali si diffuse la voce che la monnezza era sparita dalle strade. Forse non era più in centro, dove le telecamere del presidente comunicatore dimoravano per dare concretezza all'idea di un repulisti generale, ma in periferia e nell'hinterland, per non parlare del casertano e del puteolano, la monnezza c'era eccome.

L'orrore di quell'ennesima emergenza rifiuti ha molte chiavi di lettura. Un mazzo di chiavi da tenere tutte assieme per poi, al momento giusto (quando qualche giornalista del Nord o qualche amico del Nord o qualche *nemico* del Nord ti pone l'immancabile domanda sulla monnezza), tirarne fuori una e infilarla nella testa del nostro interlocutore, che si mostrerà stupito, desolato, compassionevole ma mai, in definitiva, in grado di capire veramente quanto sia accaduto. Ma forse quello che è accaduto nemmeno noi napoletani siamo in grado di capirlo. D'altronde, fossimo stati un popolo capace di cogliere al volo ciò che ci gira intorno, non ci saremmo ritrovati in quella situazione. Oppure no?

Diciamola tutta. Nonostante passiamo per essere gli inventori del culto della furbizia applicato a modello sociale ed

economico, non siamo così svegli come crediamo di essere. Non lo siamo per il semplice motivo che siamo l'unico popolo al mondo ad aver vissuto una situazione così drammatica. Il resto del mondo sviluppato non sa cosa voglia dire ritrovarsi i rifiuti prodotti dal proprio stile di vita progredito marcire sotto casa per giorni e giorni, per mesi, per anni, per lunghi e puzzolentissimi quattordici anni. Rifiuti decomposti, andati a male, in via di decomposizione o freschi di giornata. Così come nel mondo arretrato non riescono a immaginare di poter produrre tutti quei rifiuti, di essere così ricchi da poterlo fare. Insomma, il benessere sa come smaltirli, la miseria, invece, non li produce nemmeno. Noi napoletani stiamo in mezzo a questa guerra dei due mondi.

Le ragioni, come le responsabilità, ormai le conosciamo. Politiche clientelari, cecità nella realizzazione di un ciclo dei rifiuti – o 'realizzazione di un ciclo fittizio', per usare le parole della magistratura –, infiltrazioni camorristiche, mancanza di senso civico della popolazione. Per mesi si è discusso delle cause dell'emergenza a livello nazionale e internazionale, eppure a oggi, nonostante la propaganda del presidente spazzino, le soluzioni di lungo termine scarseggiano, anzi, tendono pericolosamente allo zero.

Una delle chiavi di lettura possibili è quella che vede noi napoletani come un popolo disperato e privo di ogni riferimento democratico (e non), allo sbando, gregge anarchico finito nel guado di una globalizzazione che non capisce. È bastato piombare nell'emergenza un'altra volta per adattarci ai cumuli, ai roghi, al fatto che camminavamo per strada inventandoci il percorso, muovendoci su traiettorie obbligate dai montarozzi, dal fetore – anche a rischio di farci buttare sotto da una macchina –, per sviluppare la tendenza a immaginare che potesse esserci altro di più temibile e orrendo oltre l'angolo.

Avete mai provato a guardare dentro un cumulo di spazzatura? Nei giorni più terribili sentivo la puzza di marcio arrivare e sfondarmi l'apparato olfattivo più o meno ogni cento metri (e a volte anche meno). Ormai lo prevedevo, e solo ad avvistare il cumulo da lontano cominciavo ad *arrognare* – contrarre – il viso come uno che sta masticando cinque limoni di Procida tutti assieme. Diventavo brutto, mi facevo pena, ma la mano davanti alla bocca e al naso non la mettevo. Mi sarei sentito ancora peggio, sarebbe stato come ammettere che vivevo a Bagdad, avevo paura che proprio in quel momento passasse la telecamera di Sky Tg 24 a riprendermi, o un fotografo a scattare la foto dell'anno. Dovevo difendere l'onore della mia città a livello mediatico. Come se avessi potuto nascondere lo schifo. Nemmeno fossi stato Silvan.

Molto spesso l'odore della monnezza ti entrava nel naso appena superavi il cumulo. Prima lo guardavi, poi modificavi il tuo percorso in modo da evitare di passarci troppo vicino, lo oltrepassavi e solo allora la puzza di marcio ti schiacciava il cuore. E pensavi: e la puzza di pipì così tipica delle strade del centro? E le corpose defecazioni canine? E le cartacce? E la precarietà? E il costo della vita? E chi farà mai un mutuo a un collaboratore a progetto come me? Morirò solo? Riuscirò a invecchiare decentemente? Cosa facciamo sabato sera? E quest'estate? Il Napoli farà la Champions? Quella ragazza in autobus guardava me o stava semplicemente fissando il vuoto?

Ecco le semplici domande della quotidianità, più o meno per tutti, credo. Bene. L'emergenza le ha disintegrate senza termovalorizzarle. A cosa potevo pensare se non alle buste rotte, schiacciate, ai cumuli di scarpe, verdure, plastica, materassi (materassi!), pezzi di elettrodomestici, abiti, scatole di cartone e pannolini sporchi? A cosa potevo pensare se non alle

inchieste della magistratura, alle discariche, al compostaggio, al percolato? A niente. Le domande di ogni giorno le mettevi in stand by, perché non aveva alcun senso starci su a riflettere. Anche se avessi trovato una soluzione a uno dei problemi che mi assillavano, non sarei riuscito ad applicarla. Nonostante ciò non potevo fare a meno di pensare che mentre gli italiani si ponevano le stesse domande, noi napoletani non potevamo far altro che appiccare incendi, protestare, adattarci, sprofondare nella depressione, non lavorare, non studiare, non eccellere, non produrre, non divertirci, non soffrire, né andare al cinema o al teatro. O forse fingevamo, e tuttora fingiamo, di fare tutto questo. Noi napoletani siamo bravissimi a fare finta di niente, andare al cinema a vedere *Gomorra* e poi tornarcene tranquillamente ai nostri cumuli e ai nostri roghi. Durante il picco dell'emergenza abbiamo persino preso parte alla Domenica Ecologica, c'è stato qualcuno che è montato in bici e si è fatto un giro sul lungomare. Naturalmente, le telecamere erano lì a riprendere la scena.

Quando è iniziato tutto ciò?

Per quel che ne so, altri prima e meglio di me hanno dato delle interpretazioni sulla deriva della città, alcune delle quali, devo ammetterlo, molto suggestive.

Raffaele La Capria risponderebbe facendo risalire il tutto, ancora una volta, al fallimento della rivoluzione del 1799 e all'alleanza tra plebe e re per scacciare i giacobini da Napoli. E probabilmente non andrebbe lontano dalla verità.

Francesco Durante, invece, sosterrebbe che ciò è avvenuto nel momento in cui da tranquilla polis medievale, Napoli si è trasformata in capitale di un regno di conquista.

D'altronde già in età spagnola, sosteneva Benedetto Croce, Napoli era vista come un paradiso abitato da diavoli, e

questi diavoli chi erano se non gli antenati dei moderni lazzari? Alla dominazione spagnola, quindi, se non addirittura all'età di Boccaccio, Croce farebbe risalire la sua risposta.

Per Ermanno Rea, invece, tutto si è deciso nel Dopoguerra, quando Napoli è diventata sede della NATO e da lì, a causa della Guerra Fredda, la vocazione mercantile della città si sarebbe bloccata. Da un punto di vista marxista, l'analisi ci sta tutta. Prima la struttura economica, poi la sovrastruttura pornografica.

Per avvicinarci ai nostri giorni, Angelo Petrella sosterrebbe che Napoli è diventata quella che è oggi a ridosso di tangentopoli e della chiusura dell'Italsider, con la cancellazione della cultura operaia in città, poco prima della presa del potere di Bassolino e dei suoi compari.

Maurizio Braucci, invece, rifiuterebbe la domanda, sostituendo il come al quando, e ricostruendo minuziosamente tutti i passaggi politici che ci hanno portato fin qui.

Quando è iniziato tutto ciò? La domanda ossessiva si fa largo da sempre nei discorsi di chi racconta questa città nella speranza di arrivare a un punto fermo, a qualcosa che dia il senso di uno spartiacque, forse covando l'illusoria speranza che se uno spartiacque c'è stato allora può ripetersi. Se da un momento in poi siamo diventati quello che siamo, da un momento all'altro è possibile che ci trasformeremo in altro.

Chissà qual è la risposta giusta. E chissà se in ognuna di queste – e nelle miriadi di altre che ho trascurato – non ci sia un pezzo di verità. L'enorme riflessione sviluppatasi negli ultimi anni su Napoli, per quanto a volte venga a noia persino a noi che in questa città continuiamo a vivere, resta un bottino di idee che un giorno, si spera non troppo lontano, contribuirà a farla risorgere, nonostante attualmente sia stata dichiarata clinicamente morta persino dal più ottimista dei me-

dici. O forse è il caso di giudicare i contributi narrativi su Napoli, per restare nella metafora medica, una mera opera di accanimento terapeutico?

«I filosofi hanno solo interpretato il mondo in vari modi; ma il punto ora è di cambiarlo» scriveva Marx nelle sue *Tesi su Feuerbach*. Sarà la mia giovane età, o la mia riluttanza alla parola 'ormai', o il fatto che sono ingenuamente restio ad abbandonare la città, ma questa frase mi ha sempre profondamente inebriato. D'accordo, il mondo sta andando in malora e Napoli lo sta anticipando. Recessione economica, guerre, carestie, inquinamento. Ma nonostante tutto ciò posso permettermi di dubitare, mentre i ghiacciai si stanno sciogliendo, che a noi non resti altro da fare che guardarli inermi?

Non sono un ottimista. Sono sconsideratamente attratto dal dubbio.

Mi sorge il dubbio che sia giunto il momento di abbandonare l'idea della città intesa come un corpo, della città-personaggio che è possibile raccontare in un atto unico, della napoletanità come kit di base genetico preesistente. Molliamo l'identità stereotipata che un enorme apparato narrativo ha confezionato su misura per Napoli, e lasciamo spazio alle singole narrazioni della città, ai singoli personaggi del racconto.

Mi sorge il dubbio che sia giunto il momento di narrare la modernità, non di raccontare l'identità (che non c'è), e narrare la modernità significa riprendere una dimensione del linguaggio più precisa – esistono le parole adatte, usiamole!

Mi sorge il dubbio che sia giunto il momento di vestire abiti meno provinciali, di rivolgere lo sguardo lontano dalla città e smetterla di osservarsi l'ombelico.

Mi sorge il dubbio che sia giunto il momento di smetterla di raccontare Napoli con uno stile complice, spolpandola a

scopo narrativo, usando a man bassa le sue contraddizioni, per passeggere consolazioni dell'anima e della pancia.

Mi sorge il dubbio che sia giunto il momento di fare questo e molto altro.

Ringraziamenti

Questo libro è frutto di molti contributi, visioni del mondo e fraterni consigli. Innanzitutto, quelli di due amici: Paolo Criscuolo e Lorenzo Pavolini. A Paolo, con il quale condivido l'orgoglio e la sofferenza di vivere in questa città, ho sottratto spunti e ragionamenti. Da Lorenzo, invece, ho appreso l'idea di una narrazione fondata sulle relazioni tra persone e non del tutto arresa al reale (in questo c'entrerà la passione per il teatro?). Per questi motivi sono grato a entrambi.

Altro ruolo di enorme importanza è stato rivestito da tutti quelli che mi hanno fatto da cicerone: Emanuela Rollin per il capitolo *Coca a Chiaia*, Ida Mallardo per avermi introdotto alla musica di Mimmo Dany, Grazia De Micco per la preziosa lettura (e rilettura) dei capitoli, Pasquale Russiello per il suo contributo da amico ed esperto di economia, Francesco Saponaro per avermi indirizzato sulla strada giusta circa una citazione di Eduardo De Filippo, e Gaia Rispoli per essere stata una straordinaria lettrice e attenta correttrice in ogni fase della scrittura.

Infine, ringrazio tutte le ragazze e i ragazzi napoletani che si sono prestati inconsapevolmente al racconto. A loro – e solo a loro – chiedo scusa se qualche volta sono stato un po' cattivo.